

IL NOSTRO DESTINO

Nella fase attuale di questa guerra a cui, come al filo di una spada, è legato il nostro destino personale e quello dei nostri figli, oltre all'assenza ideale e politica di tutta la nostra storia, non si ribadisce mai abbastanza l'indole di una mobilitazione integrale di tutte le energie, non soltanto fisiche, ma anche e soprattutto spirituali.

I conflitti moderni, come appare ormai chiaramente, a parte le loro proporzioni sempre più oceaniche, rappresentano degli immani cataclismi il cui esito è condizionato e regolato da una serie formidabile di fattori nei quali, sugli elementi militari, ideologici e politici, ha finito col sovrastare, come supremo catalizzatore, il fatto morale e spirituale inteso nella più larga accezione del termine.

Allo stato delle cose, dovrebbe operare, nella pensosa coscienza di ogni italiano, con ferma ed urgente conseguenza di principi e di azione, il tragico esperimento che, nel cozzo tremendo di armi e di armati, oggi la problematica degli eventi e il rapporto delle forze nonché il calcolo dei rischi e delle probabilità, si spostano sempre più decisamente dal terreno strettamente militare a quello più ampiamente morale e psicologico.

Si avverte, con una precisione mai prima verificata, che le sole forze militari, per quanto portate agli sviluppi più paradossali di grandiosità e di potenza, non sono per sé sufficienti a risolvere in proprio favore le sorti del conflitto. Questo hanno mostrato di intendere benissimo i nostri nemici, i quali, a un certo momento, rivedendo e perfezionando la loro vecchia tattica di lotta imperniata sul presupposto della schiacciante superiorità di uomini e di mezzi, si sono trovati a dover aggirare le imprevedute enormi difficoltà militari della guerra, mirando, con satanica ostinazione e perfidia, allo sgretolamento del fronte intanto avversario e alla disformazione degli spiriti. Per tale via, essi, senza aver vinto la partita militare, hanno però — bisogna riconoscerlo — riportato una grande vittoria morale e politica. La quale, nei segreti calcoli del nemico e nella fatale interdipendenza delle leggi fisiche, psichiche e militari delle guerre moderne, doveva essere il « cavallo di Troia » per mettere in ginocchio gli eserciti combattenti. E certo gli ambiziosi disegni e le spavalde previsioni del nemico avrebbero già trionfato, se da parte tedesca, alla immane e rabbiosa valanga degli uomini e dei mezzi bellissimi avvertiti, non si fossero contrapposti, nel momento più critico della lotta, un disperato coraggio e un'indomita volontà di resistenza, nell'estrema difesa dei valori storici, civili e culturali del nostro continente.

La crisi europea, che tuttora si dibatte in alternative quanto mai oscure e paurose, trova appunto la sua origine ed ambientazione nell'improvviso crollo delle coscienze, che ha procurato al nemico quei rapidi e insperati successi militari e politici mai prima conseguiti, nonostante la superiorità del suo apparato bellico, industriale e finanziario.

Il problema italiano ed europeo, inquadrato nel dramma generale della guerra, si rivela appunto come crisi essenziale, morale e spirituale, dalla quale, se si vuole sopravvivere alla terribile minaccia di una barbaria sopraffazione, bisogna affrontare ad uscite con una nuova visione dei pericoli e delle responsabilità di quest'ora così tragica e decisiva. Le quali responsabilità, nel cozzo accelerato degli avvenimenti e delle forze verso la conclusione del conflitto, sono, innanzi tutto, di ordine psicologico.

Di fronte all'esempio di mirabile resistenza guerriera e spirituale offerto dalla Germania e dal Giappone, grazie alle inesauribili risorse del loro coraggio e della loro fede, non si può trarre che una sola rigorosa deduzione. Qualunque squilibrio di forze economiche e militari può essere e su certo momento neutralizzato e bilanciato, anche vantaggiosamente, dal fattore morale. Rendere conto di tale verità, e parteciparla agli altri con assoluta convinzione, significa aver creato le premesse fondamentali per l'auspicato rovesciamento dei termini militari e politici della situazione. Significa, in altre parole, avere posto le condizioni basilari e insostituibili per il raggiungimento della vittoria.

In definitiva, è sempre la bellezza dell'idea e la santità della causa quella che decide. E' sempre lo spirito degli individui e dei popoli, che, facendosi esso stesso arma invincibile di lotta, sa trovare ed apprestare i mezzi e le vie per imporre vittoriosamente le sue aspirazioni e i suoi inoppugnabili diritti al dominio della forza bruta e degli inganni perversi e corruttori.

Per questo, noi sentiamo di poter riaffermare che la nostra causa è tutt'altro che perduta, e che, anzi, essa è sulla via di una impensata e risolutiva ripresa. Occorre non di vista che il peso delle armi e la volontà dei combattenti, debitamente sostenuti da adeguata capacità di sacrificio e di decisione, per parte di tutte le forze nazionali del fronte interno, possono, infine, nelle alterne vicende militari della guerra, capovolgere tutti i calcoli e tutte le previsioni più pessimistiche, con uno di quegli scatti finali e travolgenti di cui i popoli ed eserciti hanno dato più volte gloriosa testimonianza nella storia.

E' l'audacia consapevole di Camillo contro la rude e schiacciante protervia di Brenno.

E' il magnifico slancio civile e guerriero di Roma contro la strapotente caparbia di Annibale e di Cartagine.

Sono i mistici ardimenti della flotta cristiana di Lepanto a frantumare la cieca tracotanza dell'impero Ottomano.

Sono, infine, i temerari irresistibili assalti di Federico II di Prussia, a fuggire lo spettro pauroso del disastro dopo la disfatta di Koenigsberg.

Nella delicatissima bilancia della guerra, a far traboccare il piatto dalla parte opposta a quello che si direbbe il peso in-

colabile delle armi e della fortuna, possono intervenire, in qualunque momento, quelle brusche oscillazioni che dicono gli imponderabili della guerra, e che più spesso « trovano la loro radice nelle più insospettite reazioni dello spirito umano ».

Quando, come nel caso dei nostri potenti alleati, si dispone al massimo grado di una granitica compattezza spirituale e di una incomparabile forza morale, si può sempre contare di dominare l'avverso destino, e di volgere a proprio vantaggio la sorte finale delle armi. Da questo lato, il popolo tedesco e giapponese possono dirsi veramente imbattibili, e il loro contegno di inercillabile fermezza e di fiducia assoluta nella vittoria, nonostante gli inevitabili dolorosi rovesci, è tale da gettare lo scompiglio e lo scoramento nelle file nemiche, com'è provato, per esempio, dal primo atto della ripresa tedesca in Occidente, che, da solo, è valso a sconcertare violentemente tutte le fumose e trionfali esaltazioni della vigilia.

Ne fa fede la prova sconosciuta del New York Tribune che non più tardi di qualche giorno fa, scriveva: « Vi sono migliaia di persone, in tutto il mondo, che desiderano di vedere una stella e udire una voce che proclamano la pace sulla terra. L'agonia è stata lunga e sempre più dolorosa in questo Natale che, colla nuova offensiva tedesca, tante speranze ha deluso e apre la via a nuovi pericoli, nuove privazioni e nuove perdite ».

Questo tono insolitamente così patetico

per non dire lugubre, mal si concilia con la smaccata euforia e con le iridescenti prospettive militari della vigilia. Tutto ciò, che è così sintomatico per intendere l'evoluzione degli umori e degli spiriti in campo nemico, ha potuto prodursi in conseguenza di un fattore psicologico e spirituale che non era stato adeguatamente valutato dagli anglo-americani, e che, improvvisamente, opera a favore della Germania, dandole una carta di più nel quadro complessivo degli eventi e delle forze in preparazione per l'urto decisivo.

Al contrario, un senso di superiore equilibrio e di severa misura nella valutazione dell'attuale momento politico e militare, traspare dal recente discorso del Dr. Goebbels: « Noi abbiamo trascorso un anno che può ritenersi eccezionale nella storia tedesca. Mai finora il popolo germanico ha dovuto affrontare tanto destino, ma anche mai ha saputo dimostrarsi tanto eroico come in quest'anno. Se lo, malgrado tutto, sono penetrato dalla profonda fede in un prossimo più fulgido avvenire del nostro popolo, è perché una inercillabile convinzione mi anima, e questa trova la sua giustificazione nell'attuale e nel successivo sviluppo della guerra. Questa fede e queste speranze rappresentano per noi la più fondata consolazione che ci sorregge ».

E più oltre egli aggiunge: « Il campo della nostra fede è stato arato dalle vittime e dalle privazioni, ma un abile edante amenza ne scaturirà. Il tempo è ormai maturo per il rivolgimento del mondo. In verità, le forze delle tenebre lottano furiosamente contro le sfioranti luce del sole, ma sapranno spegnerla ».

Come appare evidente a chiunque, sono, in definitiva, due saggi e due mentalità radicalmente diversi. Due concezioni opposte e irconciliabili della vita e della guerra. Da una parte, lo smisurato orgoglio della infimità potenza materiale improvvisamente scosso nelle sue speranze e

nei suoi piani di annientamento europeo; dall'altra, la meditata coscienza dei rischi mortali superati e dell'inescussibile proposito di prodursi ancora in nuove offerte di sacrificio e di sangue, affinché « la sfiorante luce dello spirito » non venga spenta « dalla forza delle tenebre ».

Su questo quadrante della realtà militare e spirituale della guerra, la lancetta dei prossimi eventi non può che volgere sempre più rapidamente verso l'ora della riscossa per la vittoria del Tripartito.

Che tale prospettiva possa ancora pienamente realizzarsi, ci è dimostrato, tra l'altro, dalla declinante abbaglia dei nostri avversari i quali, dopo la colossale ubbriacatura dei mesi scorsi, vanno ogni giorno più avvedendosi di aver venduto troppo prematuramente la pelle dell'orso. Un'ultima indiretta conferma del loro attuale stato d'animo in progressivo ribasso, è costituita dall'intensificato ritmo della cosiddetta « guerra dei nervi » e dal bestiale terrorismo aereo attraverso cui il nemico, secondo il criminoso sistema già felicemente sperimentato ai danni dell'Italia invasa e di molti altri paesi europei, si proporrà di gettare il panico tra la popolazione civile e di annientare per sempre il morale e la volontà combattiva.

Conoscendo per sanguinosa esperienza il gioco infame del nemico ridotto ormai all'impiego delle ultime sue carte militari, politiche e propagandistiche, noi dobbiamo, con disposta e implacabile risoluzione, sventare il piano diabolico, dimostrando positivamente che la tempra dell'Italia Repubblicana è in tutto all'altezza della grande prova, in quest'ora cruciale del nostro destino e della nostra salvezza.

Con tale fermissimo animo, si può fare giuramento e certezza che « tutto il sangue e tutte le lacrime non possono restare senza benefiche conseguenze, per le sorti dell'Italia, dell'Europa e del mondo ».

GIUSEPPE CALOGERO

LINGUAGGIO EUROPEO

Contro le orde della steppa che premono da oriente, contro gli anglo-americani che da occidente tentano di vincere la gara assurda con i temporanei alleati sovietici per giungere primi a Berlino, la Germania, intatta nella sua forza spirituale, ferreamente armata come cinque anni or sono, più di cinque anni or sono, difende tenacemente se stessa e l'Europa intera. R'v'gendo la parola al popolo tedesco nell'annuale del nazional-socialismo, Hitler ha parlato anche a tutti i popoli d'Europa perché nessuno che sia in buona fede può disconoscere che oggi la posta in gioco è l'avvenire del nostro continente, il trionfo o l'annientamento della nostra civiltà minacciata dalla valanga asiatica.

Hitler ha voluto mettere in rilievo anzitutto l'anima del tedesco di oggi, la forza spirituale del popolo che è ben diversa da quella realtà precedente a Versailles che determinò il colosso interno prima che la sconfitta sui campi di battaglia. « Siamo riusciti con sforzi sovrumani — egli ha detto — a preparare alla guerra il popolo germanico, non tanto a creare in senso materiale una potenza militare, ma ad educare moralmente il nostro popolo nello spirito di una volontà inercillabile di difendere la propria esistenza ».

Ma fu appunto questa metamorfosi spirituale del grande Reich che conobbe, così come già era avvenuto per l'Italia, le forze internazionali che si riconoscevano nell'avversario al fascismo. Le nazioni fedeli alla democrazia — l'ipocrita etichetta politica che cela la realtà materialistica del capitalismo plutocratico — e il bolscevismo russo, le une e l'altro amalgamati dalla mente ispiratrice comune, vogliamo dire il giudaismo, diedero vita all'ibrida alleanza che accese il nuovo diabolico incendio nel mondo per sconvolgere e distruggere il continente, inseguendo, ciascuno degli uomini di governo, un miraggio particolare ma operando tutti, più o meno consapevolmente, per l'avvento del bolscevismo che sarebbe il preludio al trionfo del regno d'Israele.

Questa è la sola realtà che abbia un valore concreto, al di sopra delle discussioni ideologiche e degli obiettivi immediati, la realtà che dovrebbe mobilitare intorno al bastione acciacciato della Germania in armi, unica diga contro la marea distruggitrice, tutti gli europei che abbiano il senso della missione affidata al nostro continente.

Il popolo tedesco, per suo conto, ha saputo fondere nella propria coscienza il sentimento nazionale con questo più vasto sentimento europeo ed ha saputo dare alla propria vita collettiva una coesione e una saldezza che hanno fatto del popolo stesso un blocco unico di combattenti il quale si stende dalle prime linee alle più lontane retrovie.

« Oggi una Germania e un'Europa del trattato di Versailles, — ha letto Hitler — sarebbero state una fatta dall'onda asiatica che ci assale ». E' necessario infatti riconoscere che, nonostante le degenerazioni mentali, nonostante le diverse e opposte concezioni che purtroppo hanno diviso i popoli europei, la coscienza della superiorità spirituale del nostro continente e quindi della missione affidataci dal destino è compenetrata in larghe sfere dei vari paesi, proprio per impulso di quei movimenti che i nostri nemici hanno definito in sintesi col termine di nazional-socialismo.

« La capacità di resistenza della nostra Nazione — ha soggiunto il Führer — è accresciuta in modo così gigantesco dal 30 gennaio 1933 che non si può paragonarla con quella di qualsiasi altro tempo. La conservazione di questa forza di resistenza è ora la garanzia più sicura della vittoria finale. Se l'Europa è tormentata in questo momento da un grave male, i popoli che ne sono infetti potranno sopravvivere soltanto con tutte le forze più sane o dovranno soccombere ».

Linguaggio europeo, ripetiamo, poiché il Capo del Grande Reich dimostra di possedere dei problemi politici, economici, sociali oggi posti sul terreno dal conflitto, una visione che varca i confini della propria nazione per abbracciare in un ansito di elevazione e di difesa, tutto il continente. E i giovani accorsi a migliaia da ogni paese sotto le insegne nazional-socialiste, inquadri in quei reparti delle SS che giustamente furono detti esercito europeo, rivelano compiutamente che esistono al di fuori della Germania forze sane, pronte a difendere il patrimonio comune.

Il Führer nel suo discorso ha voluto dare un altro riconoscimento alla saldezza spirituale del popolo germanico, sul quale certo non possono far presa né le minacce d'annientamento né gli ingenui adescamenti di stampo wilsoniano, ed accanto agli eserciti tedeschi sono presenti gli uomini in armi di molti altri paesi, i quali riconoscono che nella barriera tedesca è la loro salvezza che è ripolta nel caos bolscevico e giustamente Hitler ha precisato che « quando un giorno, alla conclusione di questo tragico dramma mondiale, suoneranno le campane della pace, si conoscerà finalmente l'offerta che il popolo germanico ha dato alla rinascita spirituale ». E poiché è indubitato che l'Inghilterra, anche vittoriosa, non sarebbe in grado di domare il bolscevismo; che il Nord America è complice di Mosca, agli europei è affidato il dovere di difendere e di salvare la civiltà comune.

di scrivere...



Considerando il problema della produzione petrolifera europea, il giornale inglese *New York Chronicle* scrive tra l'altro che, sotto il controllo tecnico tedesco, la produzione dei carburanti ha realizzato progressi immensi. Questi progressi sarebbero probabilmente quelli che sarebbero un chiarimento in merito alle riserve tedesche. Ci si deve chiedere se l'Europa diverrà davvero dopo la guerra uno dei grandi produttori di carburanti del mondo. Certi esperti lo ritengono possibile.



Venamente qui non « si scrive », ma si ode. Abbiamo infatti ascoltato martedì scorso 23 gennaio alla Radio la commedia: « Il venditore di fanfalu » che a R. Toselli. L'unica cosa che possiamo dire è che siamo rimasti allibiti. E' dal 1938 che ci adoperiamo per chiarire agli Italiani il concetto fascista di difesa della razza, e ci deve capitare, a distanza di parecchi anni dal varo delle leggi razziali, che proprio la Radio ufficiale della Repubblica sociale italiana trasmetta una commedia che offende così sfacciatamente lo spirito e la lettera delle stesse leggi.

Saremmo proprio tentati di comandare al camerata Gray, commissario straordinario all'Eiar, e al camerata Rivelli, direttore generale dello stesso ente, di rendersi edotti sui nominativi di coloro che formavano la commissione giudicatrice del noto concorso per radiocommedie.

Ma evidentemente ciò non basterebbe. L'ignoranza della legge non è ammessa. Il reato sussiste; e come c'è il

reato ci sarà pure un responsabile. Paghino dunque chi deve pagare.

Si è scherzato anche troppo ormai sul problema della razza, che, piaccia o non piaccia, è e deve finalmente essere da tutti considerato come il vero problema dei problemi che ha l'Italia da risolvere.

Il *New York Sun* ha pubblicato una lista del modo come ciascun presidente degli Stati Uniti, da Washington a Delano Roosevelt, si è comportato rispetto alle finanze statali. Roosevelt alla fine della sua terza candidatura nel gennaio di quest'anno avrà speso 250 miliardi di dollari in più di quanto ne abbia spesi Wilson, che è stato il più grande sperperatore di denaro degli Stati Uniti. Tutti i presidenti prima di Roosevelt hanno speso in 144 anni e mezzo di gestione finanziaria 122 miliardi di dollari. Soltanto Roosevelt nei suoi 12 anni di presidenza ha speso 369 miliardi di dollari, ha consumato quindi in un periodo di tempo 12 volte più breve una somma che è tre volte superiore a quella totale. Al momento dell'entrata in carica Roosevelt ha ereditato dal predecessore Hoover un debito pubblico di 22 miliardi di dollari, che in 12 anni ha aumentato più di dieci volte, fino a portarlo a 258 miliardi di dollari. Ha iniziato con un deficit di bilancio di 20 miliardi di dollari, che oggi è già di 209 miliardi di dollari, vale a dire è aumentato di più di dieci volte. Ma ancora più interessante è il fatto che in tutti i 150 anni e mezzo della storia degli Stati Uniti le spese statali sono ammontate in tutto a 481,995 miliardi di dollari, di cui il 76 per cento spetta alle tre candidature di Roosevelt.

Il libro bianco del governo inglese sul traffico affitti e prestiti con gli Stati Uniti dimostra che il 56% delle forniture inglesi è andato a favore degli Stati Uniti, mentre la Russia sovietica ne ha avuto soltanto l'11%. Le forniture alla Cina di Chung-King, sulle quali Churchill si è intrattenuto brevemente alla Camera dei Comuni, sono ammontate a meno dell'1% del totale.

Ma la parte più interessante di questo libro bianco è costituita dall'appendice in cui i prezzi calcolati dall'Inghilterra per le sue forniture vengono paragonati a quelli stessi in conto dagli Stati Uniti. Si viene a verificare così che negli Stati Uniti un paracadute costa il 22% più che in Inghilterra, un cavo telefonico il 48% in più, un apparecchio radio il 55% in più, un autocarro il 112%, una ruota di aereo il 120% in più. Le cifre così alte appaiono perciò in una luce chiarificatrice.

La solita concorrenza fra cugini. Nei circoli industriali inglesi si è preoccupati, secondo quanto riferisce il corrispondente londinese dello « Svenska Morgensbladet », perché i rappresentanti degli Stati Uniti hanno espresso la speranza di poter esportare, dopo la guerra, carbone americano in Svezia. Gli americani fonderebbero queste loro speranze sul fatto che l'industria carbonifera inglese, nell'immediato dopoguerra, assai probabilmente non sarà in condizioni di esportare carbone verso la Svezia. I circoli industriali inglesi parlano apertamente a questo proposito di sleale concorrenza americana volta a trarre illeciti profitti dalla situazione attuale.

VOCI DALLA GERMANIA

Ciò che l'Europa sarebbe capace di fare

La durata e la durezza di questa guerra si determinano in Europa come una forza antiliberalista. La sua terra, profondamente ed intensamente arata dal liberalismo, si rifiuta di accogliere il seme democratico e liberale così come viene fornito dagli anglo-americani con l'etichetta della liberazione. D'altra parte gli alleati sono attualmente all'opera per fornire ai popoli europei « liberali » i loro sistemi e la prova della loro capacità. Ormai essi non possono più basarsi sulla propaganda contro l'ordine germanico ma devono sfoderare il loro ordine ed arrischiare i confronti. Alle promesse ed alle soluzioni della conferenza economica anglo-americana non ereditano gli esperti in materia e nemmeno gli interessati dei paesi neutrali. Infine, all'inizio di quest'anno a tutti gli europei, saggi e capaci di riflettere, anche se non simpatizzano per la Germania, dev'essere apparso chiaramente che ormai la decisione per il continente si avvia verso un elemento « essere o non essere. O si fa un'Europa con la Germania, che ne costituirà il centro vitale, oppure un'unione sovietica prolungata profondamente nel continente che non permetterà mai e non potrà permetterlo, che nell'Europa occidentale ri-

manga in vita un mondo capitalistico liberale. Non solo, un bel giorno, rafforzata dal materiale uomo migliore del continente ed armata dell'intelligenza della disciplina e dello spirito organizzativo dei central-europei bolscevizzati, essa si scaglierà contro la roccaforte europea del capitalismo: l'Inghilterra.

Merita una speciale attenzione una constatazione fatta dal ministro dell'economia del Reich: la Germania ed i paesi amici ed occupati, in stretta collaborazione economica, hanno raggiunto nel triennio 1941-1943 dei risultati nel campo economico che possono essere valutati ad almeno 600 miliardi di marchi; la media annua supera sensibilmente il reddito dello intero popolo degli Stati Uniti, negli anni che precedettero la guerra. Ciò dimostra quale potenziale economico e di benessere possa essere sviluppato da un'Europa che collabori fiduciosamente anziché cercare il suo benessere nella divisione e ristrettezza dello spazio. Non è necessario dimostrare ancora una volta che la nostra epoca è matura sia economicamente sia tecnicamente per una fusione volontaria dei popoli europei in una comunità economica. Ogni saggio uomo d'affari o commerciante sa benissimo che un'Europa politicamente ed economicamente divisa è perduta sotto la pressione delle due grandi teocrazie antieuropee. E' fuori discussione che l'Europa potrebbe raggiungere dei meravigliosi risultati nel campo sociale ed economico se sulla sua bandiera fossero scritti i seguenti tre concetti: unità, lavoro per tutti e qualità.

(Deutsche Allgemeine Zeitung)

Nemico Pubblico N. 1

I giudei si riversano in Francia. Il periodico anglo-giudaico *Hebrew Review* pubblica un avvertimento per i giudei che riaffluiscono in Francia dal Nord Africa. Il giornale richiama l'attenzione dei giudei che riprendono in Francia le loro antiche posizioni sul fatto che una condotta spregiudicata potrebbe provocare una reazione pericolosa da parte della popolazione francese. Il giornale designa ad esempio come inetto il modo di procedere del titolare della fabbrica di sapone Cohen e C. di Marsiglia, dove sono state punite con altissime multe in denaro le più piccole mancanze contro la disciplina del lavoro.

Il movimento antisemita nei paesi liberati è una delle grandi, inaspettate delusioni, secondo *Yiddische Wochensblatt* che viene pubblicato a Zurigo.

Roosevelt ha dato al suo consigliere particolare il rango di ambasciatore e gli ha dato l'incarico, come rappresentante personale del Presidente, di incominciare l'inchiesta economica in Inghilterra, Francia, Belgio e Olanda.

Giornali londinesi comunicano che la segretaria di De Gaulle è un'ebrea di nome Frieda Schechter, figlia di un rabbino a Londra.

RISPARMIATORI ITALIANI!!

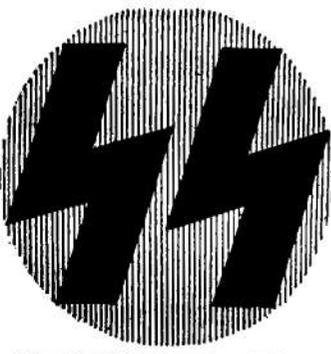
L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI offre a tutti i risparmiatori una nuova forma di investimento appositamente studiata, conveniente e della massima tranquillità.

LA POLIZZA DI CAPITALIZZAZIONE AL PORTATORE «Risparmio e Previdenza»

vi garantisce un elevato saggio di interesse e vi dà la possibilità di essere favoriti dalla sorte nelle estrazioni annuali di cospicui premi in denaro!!

RISPARMIATORI NON ESITATE L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, con la sua vasta organizzazione e con le sue IM-PONENTI RISERVE MOBILIARI ED IMMOBILIARI, vi offre la più assoluta garanzia

PER IL LEGIONARIO



COMBATTONO PER L'EUROPA



SS-Sturmann REMI SCHRIJNEN

Quando il 26 luglio carri armati sovietici con fanteria attaccarono con una forte preponderanza il nostro fronte del Narva, il giovane flammirgo volontario della SS Remi Schrijnen distrusse in un giorno cinque carri armati. Il giorno successivo la fanteria nemica premette sulle posizioni e tornarono i carri. Il pezzo di Schrijnen, l'unico pronto a sparare nel suo settore, ebbe su di sé il fuoco concentrato del nemico. Lo Sturmann Schrijnen agì e al primo urto già un T 34 bruciava. Il suo pezzo ricevette un colpo in pieno ed egli stesso venne ferito, per miracolo leggermente.

Schrijnen, nato il 24 dicembre 1921 nel Belgio, era stato più volte ferito ed aveva già distrutto tre carri armati. Per il suo valore si era meritato la Croce di Ferro e il distintivo in argento per la lotta ravvicinata.

ALBO DI GLORIA DELLA



Il Führer ha insignito delle fronde di quercia sulla Croce di cavaliere dell'Ordine della Croce di ferro l'SS-Obersturmbannführer Otto Weidinger, comandante del Reggimento SS Granatieri corazzati «Der Führer».

Il Führer ha insignito della Croce di cavaliere dell'Ordine della Croce di ferro i seguenti uomini della SS:

- SS-Gruppenführer e luogotenente generale della Waffen-SS e della Polizia Karl Heinrich Brenner comandante della Divisione SS alpina «Nord»;
- SS-Standartenführer Franz Schreiber, comandante di un Reggimento SS cacciatori alpini;
- SS-Obersturmbannführer Friedrich-Wilhelm Karl, comandante di Reggimento nella Divisione volontari SS granatieri corazzati «Nordland»;
- SS-Sturmbannführer Hermann Pötschka, comandante di sezione nella Divisione volontari SS granatieri corazzati «Nordland»;
- SS-Hauptsturmführer Anton Vandieken, comandante di un gruppo da battaglia nella Divisione volontari SS di cavalleria.
- SS-Obersturmbannführer Paul Senghas, comandante di compagnia nella Divisione SS corazzata «Wiking».
- SS-Untersturmführer Herbert Rieth, Comandante di Batteria in un reggimento di artiglieria della SS.
- SS-Oberscharführer Richard Rudolf, Comandante di plotone nella divisione corazzata della SS «Hitler-Jugend».

Il Führer ha insignito della Croce di cavaliere al merito di guerra con spade l'SS-Obersturmbannführer Emil Schäffer, ingegnere militare in un corpo corazzato della SS.

L'SS-Oberscharführer Gassner, di un Reggimento corazzato della 9ª Divisione SS corazzata «Hohenstaufen», malgrado fosse stato ferito più volte, è riuscito ad annientare con il suo carro armato in 48 ore sul fronte occidentale 13 carri armati nemici e due automobili blindati.

(Bollettino tedesco del 23-1-1945)

E' un male antico, del quale non riesco a vedere l'origine. Ma è un male sguarantatamente ben radicato nella nostra gente; e non so se sia diffuso in altre genti, lo quali possano vantare una spina dorsale ed una propria dignità. Da quello altro degli uomini ha fatto e mantiene serve nell'orbita del pianeta-padrone, non si può pretendere molto o poco.

È difficile vedere, se solo ci si guarda intorno, un onorevole e deciso senso di indipendenza: esteriore e interiore, morale e materiale, spirituale e concreta. Si copia, si imita, si ripete: scimmie, scimmie, scimmie.

C'è in questo male un po' il desiderio di assicurarsi la simpatia degli «originali». Ma, se questi «originali» sono tanto più da stimarsi o volerci bene soltanto per il fatto che li imitiamo — e la copia è sempre inferiore — allora non è davvero gente che meriti stima o rispetto o sacrificio di sé stessi nella propria personalità.

C'è un po' la mania del riempirsi la bocca di parole o frasi od usanze che suonano diverse dalle nostre, anche se, di fronte a queste, quelle perdano armonia e finezza.

C'è un po' di incoercibile ammirazione servile verso chi riteniamo più forte, più civile, più elevato: questo pur lasciando da parte la solita malattia della adulazione.

C'è — in fondo — in taluni anche un senso di coscienza di una pretesa nostra inferiorità morale alla quale vogliamo riportare e ricollegare tutto quello che di umiliante e di triste abbiamo visto in casa nostra ed alla quale ci adattiamo, adagiandoci senza reagire.

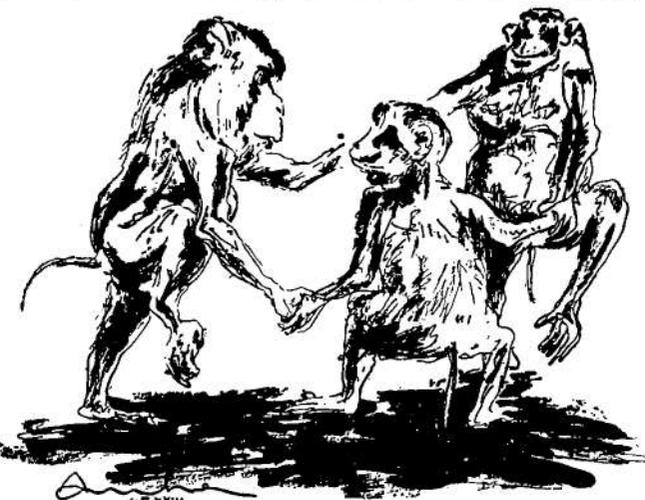
In genere, quando si parla (quanto si parla) d'Italia, è per discutere sulla possibilità di soluzioni che ci si presentano in questo campo d'ombra che la Patria sta attraversando (e dal quale si uscirà definitivamente solo se ci sgaverranno ancora di altri pesi). In genere, quando si discute (quanto si discute!), è per decidere a tavolino se avremo ancora questo o quel pezzo di terra nel caos dei continenti sconvolti e terremotati dalla guerra. In genere, quando si chiacchiera (quanto si chiacchiera!), è per concludere che, o sotto

l'uno o sotto l'altro, saremo sempre schiavi o almeno succubi o valvassini.

Ma si parla poco di quel «costume», sul quale in certi anni non lontani si predicò e si blaterò a lungo. Certo è scomodo — oggi che i sepolcri imbiancati possono ancora vegetare, ma non incantano più nessuno — dovere agire secondo la falsariga di quello che si dice: e la falsariga occorre seguirla perché la gente, scoltata o fregata più e più volte, può si starsene lì a sentire, ma poi gira le spalle e dimentica, o quel che è peggio sghignazza fra le quattro mura private e segue altri profeti ritenuti meno bugiardi.

Tra i problemi del «costume» che ci devono interessare o di cui dobbiamo tenere conto nell'educare noi stessi e gli altri, è pregiudiziale e non si può escludere

L'epoca delle scimmie



Quando potremo dire di avere eliminato la mala genia delle scimmie nostrane, sarà già fatto un passo notevole verso quell'indipendenza e quella grandezza di Patria che in pochi mesi (un solo soffio di fronte alla storia della nostra gente) pare siano state dimenticate e siano svanite di fronte al mare del dubbio e della sfiducia.

Ma prima ci si deve sentire orgogliosi della nostra italianità, ripudiando capillarmente e in ogni parte le imitazioni che se riescono sono la più grigia delle castrazioni e se non riescono sono ridicoli e pietosi tentativi di scolorire una bandiera che non si cancella, che non è un peso ma un orgoglio, che non è un piccolo rettangolo colorato ma è una vita: la vita della Patria che è la vita nostra.

E la bandiera è simbolo di idee: cioè espressione dello spirito e del sentimento degli uomini, non delle scimmie, sia pure antropomorfe.

Lo vediamo anche tra i soldati qualche

volta, cioè tra quelli che, più o meno volontariamente, hanno affermato o confermato con lo staccarsi dalla massa grigia una propria dignità personale.

Lo vediamo talora tra i legionari nostri; ed è proprio fra essi che talvolta vibra, più o meno nascosto ed in sordina, quel senso di fiducia che determina il bisogno di staccarsi da una indifferenza ingustificata per passare armi e bagagli in campo straniero, sia pure amico ed alleato.

Accenno anche a questi perché, al di là delle apparenze e delle male voci, anche noi legionari abbiamo e dobbiamo avere una nostra personalità che non si diluisce né si afferra, pur nella nostra posizione di ponte di passaggio e di unione tra genti alleate e vicine nella lotta per un nuovo destino continentale.

Sulla divisa diversa da quella repubblicana portiamo un fascio che è simbolo italiano; e chi vuole porta una camicia nera che è simbolo della idea nuova del mondo (non «veleno del mondo», come dice Roosevelt). Ma quel che più conta è che, nel quadro che vediamo e vogliamo vedere delinearsi e proiettarsi ben chiaro sul tela dell'avvenire, vediamo un posto sicuro e determinato: quello della nostra Patria. Non è ammesso che ci sia chi ne disenti o ne dubiti, specialmente in casa nostra.

Quando potremo dire di avere eliminato la mala genia delle scimmie nostrane, sarà già fatto un passo notevole verso quell'indipendenza e quella grandezza di Patria che in pochi mesi (un solo soffio di fronte alla storia della nostra gente) pare siano state dimenticate e siano svanite di fronte al mare del dubbio e della sfiducia.

Ma prima ci si deve sentire orgogliosi della nostra italianità, ripudiando capillarmente e in ogni parte le imitazioni che se riescono sono la più grigia delle castrazioni e se non riescono sono ridicoli e pietosi tentativi di scolorire una bandiera che non si cancella, che non è un peso ma un orgoglio, che non è un piccolo rettangolo colorato ma è una vita: la vita della Patria che è la vita nostra.

E la bandiera è simbolo di idee: cioè espressione dello spirito e del sentimento degli uomini, non delle scimmie, sia pure antropomorfe.

Lo vediamo anche tra i soldati qualche

Li scrivono

Gigetto, accogli questa povera righe di chi ti è stato amico, camerata nelle ore tristi e belle della vita. Mio vecchio amico, ascolta chi ti porterà sempre nel suo cuore e ha giurato di vendicarti con tutte le sue forze.

La tua morte non sarà vana!

Sei stato degno di tuo fratello, tenente colonnello dei bersaglieri, che volò nel cielo degli Eroi nella ingrata terra di Spagna e che per la sua gloriosa morte ebbe la più alta ricompensa: la medaglia d'oro al V. M. alla memoria.

Ricordo l'infesta 5 settembre 1943 quando, verso le ore 20, nella Caserma del glorioso III Bersaglieri ascoltammo insieme il messaggio di quel traditore che consegnava la Patria nostra al nemico. Tu piangesti con me e quell'annuncio perché come me sentivti che quella era la seconda edizione di Caporetto voluta e tramata dallo stesso sporco individuo per la distruzione totale della nostra Italia.

Noi non abbandonammo il nostro posto di onore e di combattimento ed insieme partimmo per la Germania, senza rancore per i tedeschi che ci portavano via. Con la testa china dal disonore e dalla vergogna, attraversammo a piedi Milano, raggiungemmo lo scalo ferroviario di Porta Romana, da dove ebbe inizio il doloroso viaggio verso Pignone. Quale sorte ci attendeva? Era questa la domanda che ci facevamo? I Tedeschi aspettavano bene che noi non avevamo tradito. Così, dopo pochi giorni ci riunirono in quella grande piazza del campo di concentramento e ci fecero la tanto sospirata domanda: «Chi vuol continuare la lotta? Una sola domanda: senza condizioni!»

Senza un istante di esitazione aderimmo. Era troppo bella la domanda per fare indugiare a chi aveva nel sangue e nel cuore l'odio feroce per i nemici che avevano devastato la nostra Italia. Ci guardammo negli occhi pieni di lacrime di commozione e giurammo vendetta contro i traditori.

Ricordo quando la Commissione medica dichiarandoti non idoneo alle fatiche di guerra proponeva il tuo trasferimento ad un reparto sedentario, ti ribellasti dicendo che un bersagliere non è mai inabile per la guerra; così rimanesti con noi tra i tuoi legionari che ti amavano.

Ricordo la tua gioia quando, giunti in Italia, ti recasti in licenza per abbracciare la tua vecchia mamma che tanto adoravi, per dire a lei che tu eri ritornato al combattimento per salvare l'onore della patria tradita e per vendicare il fratello la cui fotografia portavi sempre sul cuore.

Ricordo l'ultima volta che ti vidi a Torino! Fu il giorno della vigilia della tua morte. Mi dicesti: «Sempre in gamba, vecchio amico, perché la vittoria sarà nostra! Ti recasti a Cuneo per servizio ed al ritorno cadesti in una vile imboscata tessuta da alcuni ribelli che ti colpirono alla schiena».

Tutti i legionari del I Battaglione, II Reggimento SS ed in particolar modo quelli della tua valorosa compagnia, che ti chiamavano semplicemente Gigetto e che ti hanno visto, malgrado la tua non più giovane età, sempre in testa al tuo plotone nel Cuneese, nelle Valli di Lanzo, in quelle di Susa e di Chivasso, hanno giurato sul tuo corpo sovraviato di vendicarti. Sarai vendicato, Gigetto! Dormi tranquillo nel cielo degli Eroi a fianco del tuo glorioso fratello, che come te fece olocausto della sua vita per questa Santa Crociata. Dormi tranquillo perché sarai vendicato! Lo hanno giurato anche i bersaglieri del Terzo che ti ebbero camerata nella grande famiglia della fiamma oromica e che ora danno filo da torcere agli invasori.

Camerata Luigi Frezza: Presente!

Ricordo quando la Commissione medica dichiarandoti non idoneo alle fatiche di guerra proponeva il tuo trasferimento ad un reparto sedentario, ti ribellasti dicendo che un bersagliere non è mai inabile per la guerra; così rimanesti con noi tra i tuoi legionari che ti amavano.

Ricordo la tua gioia quando, giunti in Italia, ti recasti in licenza per abbracciare la tua vecchia mamma che tanto adoravi, per dire a lei che tu eri ritornato al combattimento per salvare l'onore della patria tradita e per vendicare il fratello la cui fotografia portavi sempre sul cuore.

Ricordo l'ultima volta che ti vidi a Torino! Fu il giorno della vigilia della tua morte. Mi dicesti: «Sempre in gamba, vecchio amico, perché la vittoria sarà nostra! Ti recasti a Cuneo per servizio ed al ritorno cadesti in una vile imboscata tessuta da alcuni ribelli che ti colpirono alla schiena».

Tutti i legionari del I Battaglione, II Reggimento SS ed in particolar modo quelli della tua valorosa compagnia, che ti chiamavano semplicemente Gigetto e che ti hanno visto, malgrado la tua non più giovane età, sempre in testa al tuo plotone nel Cuneese, nelle Valli di Lanzo, in quelle di Susa e di Chivasso, hanno giurato sul tuo corpo sovraviato di vendicarti. Sarai vendicato, Gigetto! Dormi tranquillo nel cielo degli Eroi a fianco del tuo glorioso fratello, che come te fece olocausto della sua vita per questa Santa Crociata. Dormi tranquillo perché sarai vendicato! Lo hanno giurato anche i bersaglieri del Terzo che ti ebbero camerata nella grande famiglia della fiamma oromica e che ora danno filo da torcere agli invasori.

Camerata Luigi Frezza: Presente!

La nostra fede si chiama certezza

In un attimo fatale egli perse la vita ed io il mio sogno d'amore più grande e bello.

Oggi offro a lui queste semplici parole che vogliono essere un rimpianto eterno, ma pure una forza viva di volontà alla rinascita, perché nella rinascita c'è la forza più bella d'ogni morte.

Un nuovo anno fa capolino all'orizzonte. Un nuovo anno che porta il peso di un triste passato e di un domani oscuro quanto ignoto. La Patria sconvolta da un vento infernale rialza appena il capo e scruta all'orizzonte il futuro con rinnovata fiducia, direi quasi con un sorriso sulle labbra ancora sanguinanti.

E' forse un miracolo?

E' forse una forza sovrumana e divina che la rialza dalle sue rovine fumanti, mentre in ogni angolo di Patria tuona ancora il cannone?

No, né l'uno né l'altro.

E' l'Italia! Quest'Italia pura e palpabile

che non può perire e risponde energicamente con la sua più intima forza a tutti coloro che laconicamente l'hanno chiamata «la terra dei morti».

E' l'Italia che colpita, violentata, flagellata da tutti, grida a tutto il mondo: «Non la terra dei morti, ma la terra della rinascita».

Rinascere è la nostra forza più bella e ci ha sempre accompagnati, tanto nella buona quanto nell'avversa sorte, e oggi ancora questa indistruttibile Patria, come nei secoli passati, si prepara a rinascere.

Forse sembrerà strano a qualcuno, che non sa ancora che cosa significa «fede», e non conosce il miracolo della forza, sentire parlare di rinascita mentre a volte tutto sembra cadere.

Ma a quei «qualcuno», noi italiani veramente fedeli a questa rinascita, rispondiamo che la nostra fede si chiama: certezza.

E' difficile la rinascita; sì, lo sappiamo, ed è tanto più difficile perché molti italiani, ai quali la Natura ha dimenticato

di dare un cuore e un'anima, approfittando dell'attimo più oscuro della Patria, percorrendo una strada di follia, si precipitano in una corsa vertiginosa verso quella rovina completa che dà loro la possibilità di sfruttare l'attimo difficile per concludere il così detto «buon affare», e intascare quelle miserabili decine di banconote di grosso taglio, ciò che difamerà il popolo ma farà loro dimenticare tutte le miserie di questa guerra e tutte le sue innumerevoli rinunce.

Esseri che sono i rinnegati peggiori di questa martoriata Italia, perché aiutano la borsa nera senza pensare alla rovina che questa porta a tutta la Patria: sono gli italiani che maggiormente ci abbattono e ci flagellano.

Essi non soltanto insultano il sacrificio supremo dei nostri innumerevoli Caduti, non soltanto umiliano la nostra dignità, deridono le nostre sofferenze, ma quello che è peggio ostacolano la rinascita della Patria.

Io vorrei che questi esseri degni soltanto del più profondo disprezzo, sentissero, per un istante almeno, nel loro cuore interrotto solo da bassi e volgari egoismi, che è contrario alla legge della Natura stessa costruirsi una ricchezza sulle miserie e sulle sofferenze altrui; che avessero insomma cauta la coscienza del sacrificio supremo cui siamo stati chiamati tutti: fascisti e non fascisti, qualunque sia il nostro partito, il nostro ideale, perché tutti abbiamo una casa da difendere una mamma da salvare, una coscienza alla quale dobbiamo rispondere dei nostri atti; ed il nostro dovere oggi è

quello di aiutare la rinascita della Patria con tutta la nostra fede, e la nostra forza, se vogliamo avere una casa, una mamma ed una coscienza tranquilla.

E tutto questo si conquista soprattutto con la nostra coscienza e con la nostra lealtà che dev'essere assoluta.

Qui non c'entra questo o quel partito, un odio da rivendicare, un'azione della quale rendere giustizia, qui c'entra soltanto e soprattutto l'Italia, e l'Italia rappresenta la nostra casa, la nostra famiglia, la nostra vita stessa, ed è per questo che tutti dobbiamo essere tesi alla rinascita: perché è nel nostro interesse individuale e collettivo.

Rinascita significa: vita, lavoro, benessere, e tutti possiamo essere utili alla grande causa. Si compie il proprio dovere anche lavorando semplicemente ed onestamente, non intralciando il cammino di coloro che ci condurranno verso la rinascita sognata.

Orgoglio e paura

Siamo sul tram. Sale un nostro sottufficiale. Toschio sul berretto. Qualche viso si rabbuia.

Sale un legionario della Guardia. Altro teschio sul basco. Altri visi si rabbuiano.

Sale ancora un legionario della «Mutti»; altro teschio in pieno petto.

Altro faccia si conturbano. E, finalmente, una impellicciata signora squittisce a mezza voce: «Ma basta con questi simboli della morte; sono lugubri visioni ad ogni passo; lasciateci vivere in pace, la morte ci fa già paura per se stessa; perché volerle spalpare sotto il naso dovunque ci vada!».

Quella «miseranda» non è che l'eco di tanti altri miserandi!

Miserandi, nel senso assoluto della etimologia latina, ossia: degni di compassione. Di una carta compassione che è semplicemente: SPREZZO.

Sprezzo per chi teme la visione sublime della morte.

Sprezzo per i giovanotti dal cuore di cinghio, che sfuggono il pericolo della morte a costo di tutte le viltà.

Sprezzo per i venditori di coscienza, per i rinunciatari d'ogni fede, per i traditori di ogni ideale, pur di salvare una vita vergognosa che più non conosce la parola: ONORE.

Eni paventano la visione della morte, mentre sono già tutti morti nella loro jalea vita. Cadaveri ambulanti, essi hanno orrore del «teschio»!

Lo spettro della fine inesorabile che li attende, li inorridisce, mentre essi sono già putrefatti.

Gente miseranda, per cui la morte non è «sorella», ma orrore.

I nostri Santi italiani tenevano il «teschio» sul tavolo di lavoro, di studio, di preghiera.

S. Francesco d'Assisi cantò nel suo più bel canto la «sorella» morte!

I Crociati innalzarono il teschio contro la mezzaluna!

Gli eroi del Carroccio di Legnano si chiamavano «la compagnia della morte» con Alberto da Giussano.

Qual meraviglia, signori del tremite mortale, se anche i nostri giovani portano sul petto o sulla fronte il simbolo della morte, come una sfida? Come una fede?

Il nostro è il posto di coloro che sono fuggiti, sanno di sfidare la morte ad ogni passo, nel combattimento e nell'agguato, nella luce gloriosa del combattimento e nella tenebra amica del scario, si sono fatti normale il pensiero della morte, per non temerla più!

E soltanto chi non teme la morte, sa compiere atti di vitalità. Di una vita che non è la «miseranda vita» della comune viltà!

Passano i battaglioni della morte, quelli «che sono fatti per la vita».

Quanti cogli che si inumidiscono di orgoglio e di ammirazione!

E quanti altri che si debbono abbassare per la vergogna o per il dispetto.

Ci importa dei primi. Dei secondi nulla, proprio nulla!

Ed ora... «squittite» pure, se volete, davanti ai teschi inalberati da noi legionari.

I legionari SS ascoltino il martedì alle ore 12.15 ed il sabato all'ore 18.30 la trasmissione dei "Dieci minuti della SS," di Radio-fante.

quello di aiutare la rinascita della Patria con tutta la nostra fede, e la nostra forza, se vogliamo avere una casa, una mamma ed una coscienza tranquilla.

E tutto questo si conquista soprattutto con la nostra coscienza e con la nostra lealtà che dev'essere assoluta.

Qui non c'entra questo o quel partito, un odio da rivendicare, un'azione della quale rendere giustizia, qui c'entra soltanto e soprattutto l'Italia, e l'Italia rappresenta la nostra casa, la nostra famiglia, la nostra vita stessa, ed è per questo che tutti dobbiamo essere tesi alla rinascita: perché è nel nostro interesse individuale e collettivo.

Rinascita significa: vita, lavoro, benessere, e tutti possiamo essere utili alla grande causa. Si compie il proprio dovere anche lavorando semplicemente ed onestamente, non intralciando il cammino di coloro che ci condurranno verso la rinascita sognata.

LEGIONE ITALIANA

Onore, coraggio fedeltà!

QUESTI SONO I SIMBOLI CON I QUALI CONTRO UN NEMICO POTENTISSIMO, SI BATTONO GLI EROI DELLA

ITALIANI!

ARRUOLATEVI NELLA LEGIONE ITALIANA

UFFICI D'ARRUOLAMENTO

PAVIA - Presso Federazione Repubblicana, Palazzo Broletto, telef. 969

TORINO - Via Anselmo 2, il Palazzo, angolo via Roma, tel. 81-968

TREVISO - Presso Federazione Repubblicana, via Vittorio Veneto 9, telefono 2379

VARESE - Palazzo Assicurazioni, Piazza S. Marco

VERONA - Via Mazzini 99

ALESSANDRIA - Via Mazzini 9

BRESCIA - Corso Zanardelli 30, il piano, presso Gruppo Rion. «Mussolini»

COMO - Piazza Cavour 9, telef. 24-94

CREMONA - Via Ettore Muli 20, Palazzo della Rivoluzione

MANTOVA - Via Arrivabene 2, l. 22-94

MILANO - Via Maestri 3, angolo Viale Bianca Maria, telef. 50-147

NOVARA - Corso G. D'Annunzio 25 (angolo via Silvio Pellico), telef. 409

LA GUERRA

suoi fronti

LA QUARTA INVASIONE DALLA STEPPA

(continuazione della prima pagina)

Le classi dominanti dei popoli germanici vennero gradualmente del tutto eliminate, come ci ha detto del resto la saga dei Nibelunghi; le genti assoggettate dagli Unni furono costrette al servizio di guerra e in tutte le battaglie inquadrare avanti nelle prime linee, così come oggi fanno i bolscevichi con gli Ucraini e i Ruteni e con tutte le genti che essi pretendono di avere liberato nell'oriente.

Anche Attila, precisamente come il suo avo Baktur, ritenne di dovere dominare col terrore. L'incendiario assassino sapeva abbastanza bene come si potesse influire spiritualmente sul giovane mondo cristiano europeo e si attribuì il titolo raffinato di « flagello di Dio ».

L'invasione degli Unni apparve così ai cristiani come mandata da Dio. Quando Attila arrivò al Reno, le città romane fortemente inerciate dalle comunità giudaiche gli aprirono le porte e gli resero possibile il passaggio del Reno senza lotta. Come pretesto servì l'affermazione che Attila non portava la guerra ai romani; ed anzi egli passò nelle loro provincie galliche, poiché egli combatteva contro i Goti in Francia.

Ora le sue orde bestiali devastavano i villaggi fiorenti della Gallia. Già il suo esercito di cavalieri dilagava ad ovest di Parigi verso l'Atlantico, nell'idea di gettare a mare gli ultimi germanici liberi. Allora Teodorico, re dei Visigoti ed Ezio, un visigoto comandante dei Romani, costituirono un esercito di Goti, Franchi, Burgundi e Romani e proprio all'ultima ora si batterono contro gli Unni sui campi Catalauni tra Parigi e l'Atlantico. La battaglia fu uno spargimento mai visto di sangue. Teodorico cadde; ma Attila dovette ritirarsi, sotto l'incalzare dei germanici, nella sua Wagenburg.

La saga racconta che la battaglia infuriò in modo tale che le anime dei caduti salirono sulle nubi e ancora continuarono a combattere nell'aria. Il quadro di Kaulbach « La battaglia degli Unni » e la composizione sinfonica

omonima di Liszt magnificano questa leggenda. Gli Unni vennero battuti, l'Europa venne salvata.

Per quanto finora possiamo vedere, con l'invasione degli Unni di Attila cominciò l'epoca della mescolanza di sangue tra i nomadi delle steppe centro-asiatiche e le orde giudaiche dell'Europa.

Attraverso la breccia aperta nella Russia meridionale dalla seconda invasione degli Unni, entrarono i Cazari, un'orda di cavalieri provenienti dalle steppe dell'Asia centrale. Si imbattono in un grande strato giudaico che era venuto là separandosi dal mondo civile greco-romano.

Nel 750 tutta la nobiltà dei Cazari-Unni si fece circoncidere secondo il rito giudaico ed entrò nel giudaismo. Così nella zona dove ora è Stalingrado, la base per un impero delle steppe giudaico-centro-asiatiche su territorio europeo, un impero che fu diretto predecessore dell'attuale bolscevismo giudaico-centroasiatico. I Kan (capi delle orde) dei Cazari si chiamarono nei secoli successivi a questo battesimo giudaico: Obadja, Hiskia, Manasse, Chanuka, Isacco, Sebulon, Mosè, Nissi, Menachem, Beniamino, Aronne, Giuseppe. Il loro dominio quasi arrivava da Kiev all'antica terra dei due fiumi, a sud-est del lago d'Aral. Si trattava dunque di un territorio varie volte più esteso della Germania. Poiché era costume diffuso quello degli Karem, si può facilmente immaginare quale incrocio sia avvenuto in questi paesi tra il sangue giudaico e quello degli Unni.

I Vichinghi germanici stronzarono nel 1016 a Kiev questo impero delle orde e « distrussero i Cazari in tutto l'est ». Pare che leggere proprio il ripetersi della « diaspora » giudaica operata dai Romani dopo la distruzione di Gerusalemme. E' molto facile anche ad un profano riconoscere in questi avvenimenti una delle origini del giudaismo orientale, che più tardi giustamente fu definito « orda asiatica » dallo stesso giudeo ministro degli esteri tedesco e prima giudeo della corte imperiale, Walter Rathenau.

I fatti qui ricordati sono stati comprovati tutti dallo storico tedesco Marquart (Lipsia 1903) e dallo storico giudeo Dubnow nella sua « Storia mondiale del popolo giudeo » in dieci volumi (Berlino 1927).

Nell'antico territorio d'origine degli Unni, a nord del deserto di Gobi, Temudschiu erede nel 1200 un nuovo regime di terrore, prendendo il nome di Gengis-Kan (qualeosa come grande capo di orde). Alla sua prima orde diede il nome di Mangol. Perciò oggi parliamo della invasione di Mongoli e di Mongoli.

(continua)

L'OLANDA tra l'inverno e l'acqua

La notizia dell'attacco germanico dalla zona dell'Elbe ha colto gli olandesi nel mezzo delle loro preoccupazioni per l'acqua e l'inverno. Non fu soltanto una sorpresa ma anche uno sconvolgimento di opinioni e vedute, di attese e di speranze. Questo significa già molto se si tien conto del fatto che le presenti preoccupazioni invernali degli olandesi sono le più grandi e senz'altro le più giustificate che finora essi abbiano mai avute.

Chi, come visitatore dell'Olanda, desidera essere informato, deve mobilitare tutto il suo spirito di osservazione e l'udito perché di queste cose l'olandese parla mal volentieri, se ne vergogna un po' e ne è impacciato. Tutto doveva venire diversamente. Così almeno si pensava. Ed ora bisogna nuovamente cambiare atteggiamento.

Dopo la grande disfatta britannica presso Arnheim s'iniziò un periodo brutto per coloro che già contavano sull'imminente ingresso delle truppe d'invasione. Da allora questa gente non fiata più. Gli avvenimenti che si svolgono intorno a loro danno loro da pensare.

Innanzitutto hanno dovuto convincersi che le Forze Armate germaniche non sono affatto scosse e che non era cosa facile impossessarsi delle loro posizioni lungo il Reno. Al contrario si dovette assistere al loro rafforzamento. D'altra parte, i forti concentramenti di truppe britanniche provenienti dalla zona di Nimwegen lasciarono chiaramente comprendere che gli inglesi non avrebbero rinunciato al tentativo di scardinare questo importante pilone del fronte settentrionale per imbottigliare le truppe germaniche alle foci del Reno e della Maas. Armi pesanti e carri armati erano approntati nel terreno difficile tra il Sek ed il Waal. Arnheim doveva diventare nuovamente un nome importante nei piani inglesi.

Le speranze che gli olandesi avevano sepolte definitivamente nelle giornate del settembre, si riaccesero. Speranze strane naturalmente, perché nessuno di questi olandesi, per lo più contadini, che nei loro tinte avevano esposto nuovamente il piatto col ritratto di Guglielmina, sapeva ciò che doveva accadere. Questo è anche uno dei motivi per cui non si parlavano ad alta voce ma si facevano soltanto delle astrazioni di decchio che dovevano significare una reciproca comprensione. Ma se, e se...

Ma poi, ai primi di dicembre, sotto la potenza di enormi quantità di esplosivo vennero fatti saltare gli argini del Reno presso Arnheim. Presso 900 milioni di metri cubi d'acqua piombarono di colpo sulle posizioni tenute dal nemico tra il Sek ed il Waal. Anche questo colpo, come tutti gli altri, venne preparato ed eseguito dalle truppe germaniche con quella perfezione che le distingue. Sono stati fatti degli studi profondi del terreno finché si è trovato, tra Nimwegen ed Arnheim, il posto più adatto per sferrare il colpo mortale ai britannici. In lunghe giornate e notti di intenso lavoro dovevano essere portate, inservite, sul posto le cassette di esplosivo. Tutto si svolse secondo i piani preabilitati. Intanto il nemico aveva iniziato, nel terreno basso reso molle dalle piogge autunnali, i salti disperati da un isolotto all'altro, col solo intento di salvarsi la vita, senza nemmeno poter pensare a portarsi via le armi pesanti. Laddove i britannici, su posizioni più elevate, riuscivano ancora a raccogliersi, venivano falciati dal fuoco dell'artiglieria germanica.

Il sogno inglese di strappare ancora una vittoria su questo tratto del fronte era ormai infranto. E tutti coloro che sulla riva

destra del Reno avevano contato sulla ritirata dei tedeschi non parlavano più.

Oggi, lungo gli argini sono disseminati soltanto delle sentinelle e degli avamposti che innanzi a sé hanno un deserto d'acqua e attorno a sé quella tranquillità che il soldato gode soltanto quando il nemico è battuto e scomparso. Soltanto i singoli colpi dell'artiglieria pesante che ancora vengono scambiati non fanno dimenticare che si combatte ancora duramente. Lotta dura anche perché le enormi masse d'acqua penetrano sempre maggiormente nel territorio basso di questa Olanda che si è sempre difesa con argini ed altre opere artificiali contro le acque dei fiumi e del mare. Ciò rende difficile la vita anche ai soldati germanici che qui, alla foce del Reno, devono fare buona guardia. Dappertutto nient'altro che specchi d'acqua che si scorgono anche in lontananza dal fronte, dalle piccole cittadine di confine germaniche, che il nemico può raggiungere ormai soltanto coi suoi bombardieri terroristici.

Negli ultimi giorni dell'anno la zona è diventata tranquilla. Soltanto qua e là qualche piccolo traffico di rifornimenti. Una piccola ferrovia a scartamento ridotto porta i viveri alle truppe ed alla popolazione. Il silenzio di questa zona senza vita viene interrotto soltanto dai colpi di cannone.

Ancora una volta il Reno ha protetto la Patria germanica e l'ha salvata da un grande pericolo. Le sue acque verdi hanno portato al soldato germanico, nel momento del massimo bisogno, aiuto e sollievo. Il Reno ha vinto una battaglia ed ha dato pure un insegnamento. Un monito molto serio per coloro che antepongono a tutto i piccoli interessi dei propri affari e che credono che in questa tremenda confusione il singolo possa salvarsi con la forza del proprio denaro. Dopo gli avvenimenti di Arnheim e dopo l'allungamento del paese per questo olandese la situazione è diventata molto seria. Essi si erano gettati anima e corpo in una speculazione che è risultata completamente sbagliata e le conseguenze, per colpa loro, dovranno essere sopportate da tutto il paese.

Nelle grandi città ed anche nei paesi domina la grande e tremenda domanda: cosa sarà di noi questo inverno? Le abitazioni fredde, la penetrante umidità dell'acqua, le lunghe serate illuminate tenuemente da qualche mozione di candela perché la corrente elettrica ogni tanto manca. Questi sono fatti che non si possono trascurare, né ignorare. I trafficanti e i profittatori hanno finito la loro opera deleteria perché gli inglesi, coi quali avrebbero continuato volentieri a mercanteggiare non verranno più. Verranno però le tremende giornate in cui si avrà bisogno di carbone e di viveri.

Tutto ciò fa comprendere che anche l'Olanda appartiene alla grande comunità europea e che nessuno potrà salvarsi se prima non sarà salvato il tutto. Ora gli olandesi taccono quando sentono parlare del poderoso contraccoppio germanico; essi sostano in silenzio davanti alle proprie case ad osservare sull'orizzonte il lampeggiare delle telecamere germaniche che sono in grado di far ricordare agli inglesi a Londra ed in Anversa che la guerra non è poltanta divertente come essi forse credevano.

L'attuale situazione del paese dà un insegnamento che nessuno può ignorare. E questo insegnamento non resterà solo un monito perché s'impone una soluzione. Ora siamo nell'inverno che toccherà inesorabilmente l'Olanda nel suo vivo. Nelle grandi città si sono già avute le prime ripercus-



— Compagno Staganoff, perché quell'uniforme? — Temo che Churchill gli abbia proposto, per il prossimo incontro a tre, l'isola d'Elba.

sioni. Questo inverno darà certamente la sveglia anche ai ferrovieri che ora sostano sfaccendati lungo i binari delle stazioni dandosi l'aria di essere forti e che la disfatta del loro paese non richiede altro che continuare a resistere in questo modo sulle loro posizioni.

Nel momento dello sbarco inglese ad Arnheim essi avevano interrotto ogni traffico sulle ferrovie, illudendosi di poter servire così ai desini del proprio paese. Le truppe germaniche non vi fecero nemmeno caso ma seppero imporre agli inglesi un « alt » proprio nel punto che doveva ferire gli stessi olandesi. Se ora qualcuno rivolge la domanda a questi ferrovieri sul perché del persistere in un tale atteggiamento essi rispondono impacciati: « per una questione di prestigio ».

Mentalità stranissima questa, che fa solo diminuire le scorte di viveri ed i combustibili e che dà incremento alla borsa nera e che costringe tutti coloro che non sono in grado di pagare gli enormi prezzi a peregrinare per la campagna alla ricerca dell'indispensabile. Per il momento tutti possono ancora adoperare la bicicletta che in Olanda è alla portata di tutti. Ma con questo mezzo si può appena trasportare il fabbisogno per una giornata. Presto però le fonti di rifornimento saranno esaurite.

I seguaci del movimento di Mussert che avevano previsto tutti questi avvenimenti e che già da tempo avevano insistito perché l'Olanda muti radicalmente il suo atteggiamento possono ora, con tutte le ragioni, attribuire l'attuale situazione a tutti quegli olandesi che ora vanno in giro impacciati e sconfortati. Essi sapevano sin dall'inizio che l'Olanda poteva salvarsi soltanto con una fattiva collaborazione e non coll'attendismo o con la resistenza passiva.

Beffa sul fronte alpino

Sul fronte alpino, occidentale piccoli gruppi nemici, si spingono spesso in posizioni avanzate. Accade perciò che i germanici un giorno si accorgessero che nel loro settore circolava uno di questi gruppi. Arditi germanici scesi nella vallata, al calare della sera, si appressavano alla strada, dove i nemici si credevano al sicuro. Dopo alcune ore di attesa, la pattuglia nemica, composta di undici uomini, comparve sulla strada. A quattro metri di distanza si imbattè nei cacciatori germanici. La sorpresa fu tale, che essi non riuscirono nemmeno a imbarazzare le armi, e se la diedero a gambe. Solo quando un ufficiale francese e un soldato algerino caddero colpiti a morte, gli altri aprirono brevemente il fuoco, e nel trambusto, smarrirono la strada dirigendosi proprio verso la linea germanica. Dopo aver fatto prigionieri i superstiti della pattuglia, i cacciatori germanici rientrarono alla loro compagnia senza aver subito perdita alcuna. Non solo i cacciatori fanno qualche volta di queste beffe al nemico, ma anche gli artiglieri riescono a distinguersi. Un tenente d'artiglieria insieme al suo radiotelegrafista, dopo aver fatto tacere il fuoco avversario con bene aggiustati tiri di cannone, compì una irruzione nelle posizioni nemiche. In breve lotta corpo a corpo ridussero all'impotenza un gruppo di nemici e se ne tornarono con prigionieri e bottino, dopo aver fatto saltare il caposaldo nemico.

(Disegno di Leicht, corrispondente di guerra SS)



GRANATIERE SS IN AZIONE DIFENSIVA

BISMARCK

Ebbene, rileggano un poco gli Italiani, come questo nostro scelerato nemico, considerava i diritti d'Italia nel Mediterraneo. Così scriveva il Bismarck nel 1808 al Mazzini: « L'Italia e la Francia, non potendosi mutare la configurazione del globo terrestre, saranno sempre rivali e sposi nemiche. La natura ha gettato tra esse il pomo della discordia: il Mediterraneo ».

Sarebbe pazzesco eredere che la Francia non sia gelosa dell'Italia, che si protende così lungi verso il mare, che ne possiede le più belle coste, le più popolate, che è infine la via più diretta dall'Europa verso l'Oriente e le Indie. Tutti ricordiamo la gioia che invase i Francesi alla notizia del disastro di Lissa.

E d'altra parte è impossibile per l'Italia tollerare che la Francia minacci ad ogni momento di impadronirsi di Tunisi: di Tunisi che sarebbe la prima tappa per impadronirsi della Sardegna. L'Italia non può e non deve tremare sempre per le sue coste, per il suo commercio, per la sua provincia ad ogni aggrottar di sopracciglia del Giove francese!

La Francia padrona del Mediterraneo? La Francia con la frontiera al Reno? No! Italia e Germania, non lo permetteremo mai, e nessun costo. E' una questione di vita o di morte.

E che non ci si vanga a parlare di « riconoscenza » dell'Italia verso la Francia!

L'Italia non deve nulla alla Francia. Ecco il bilancio tra l'Italia e la Francia che mostra quale delle due sia la creditrice.

La Francia ha versato sui campi di battaglia d'Italia il sangue di 20 mila soldati al massimo. Ed è tutto. Il beneficio che l'Italia ne ha avuto lo ha pagato con Nizza, la Savoia e 60 milioni! Mi pare che basti.

Ma se ora noi gettiamo uno sguardo sul passato, dal 1797 al 1815, se si conta il sangue del milione di Italiani uccisi per la più grande gloria della Francia, se si contano i milioni e milioni pagati ad essa in danaro e le incomparabili bellezze artistiche rubate all'Italia dalla Francia e che sono ancora oggi il più bell'ornamento del Louvre, allora si vedrà che la Francia nel 1859 non ha fatto che pagare semplicemente una parte del suo debito.

L'impero del Mediterraneo deve essere il grande pensiero costante dell'Italia, l'obiettivo dei suoi ministri, lo scopo fondamentale del suo governo!

Così parlò il tedesco Bismarck!

Quando mai uno straniero parlò così dei nostri diritti sacrosanti su quel mare che se per altri è la via, per noi è la vita? E se mai occorressero altri nomi, ma nostri, eccoli!

Prussia è scritta a caratteri d'oro nel libro della storia futura ».

Carour: « L'Italia e la Germania sono le due pietre angolari del nuovo edificio europeo ».

Mazzini: « L'idea germanica e l'idea italiana si affratelleranno sulle Alpi libere ».

Garibaldi: « Fratelli della Germania, noi marceremo accanto a voi sulla via umanitaria delle nazioni e vi daremo l'amplessoaterno sul campo di battaglia della libertà ».

Ed ora vadano pure avanti le varie Radio-Bari ad invocare l'ombra di Garibaldi o di Mazzini!

Scopiscano bene tutti gli Italiani, anche queste inappellabili massime e sentenze storiche; e strazzino la mano, sempre lealmente amica, della Germania! Specialmente di questa Germania di Hitler, il « salvato da Dio »!

LA VEDETTA

Per la famiglia dei militari caduti, dispersi e prigionieri appartenenti al III Reggimento Bersaglieri in Russia è costituito un Ufficio Informazioni, presso l'Associazione Bersaglieri Luciano Manara, Galleria Vitt. Emanuele, ingresso piazza della Scala.

Dato la nobilita finalità che l'Ufficio si prefigge è indispensabile che tutti i Bersaglieri reduci dalla Russia e che appartengono al III al presentino o si mettano in contatto con la « Luciano Manara, via Sallustiana » oltre i comitati caduti o dispersi.

LA GUERRA nelle cancellerie

Cina e Giappone contro il bolscevismo

3 - La rivoluzione cinese

Mentre le potenze d'Europa penetrano, via mare, nell'Impero di Mezzo (i cinesi chiamano il loro paese « Ciangio » che significa appunto « regno di mezzo »), la Russia svolge la sua azione sullo stesso territorio, via terra, dall'occidente e dal nord attraverso l'antica « via della seta » che i mongoli avevano percorso in senso inverso all'epoca di Gengis Kan.

Sin dai tempi di Ivan il Terribile, i russi avevano ricacciato oltre gli Urali i popoli gialli ed erano anche penetrati in Asia orientale occupando la Terra bianca o Siberia: sotto Pietro il Grande giunsero poi fino al mare di Behring. Vladivostok viene fondata dai russi nel 1861 ed il generale Muraviev spinge la penetrazione pacifica russa in Cina ottenendo col trattato di Livadia del 1877 libero transito per i suditi dello Zar in tutto il territorio cinese sino a quell'epoca chiuso ad ogni straniero.

Tutte queste concessioni del governo cinese per i russi ingelosiscono le potenze europee che alimentano i sentimenti xenofobi delle popolazioni attraverso l'organizzazione di sette ed associazioni segrete a carattere politico-religioso, sino a che non scoppiano moti popolari in tutto il territorio.

L'azione delle sette ed i movimenti di ribellione che ne derivarono furono tanto violenti che il governo di Pechino dovette annullare il trattato di Livadia stipulato con la Russia.

Senonché la reazione antieuropea, ad un certo momento, minacciò anche gli interessi dei britannici e dei francesi ed allora costoro si videro costretti ad intervenire presso il governo di Nanchino perché i tumulti fossero sedati e si stipulasse un accordo russo-cinese in base al quale la Russia ottiene il dominio sulla parte occidentale dell'Ni ed il pagamento delle spese di guerra.

Il movimento xenofobo, dopo qualche anno, esplose di nuovo e questa volta con l'intromissione dell'imperatrice Tzu-Hsi che, il 26 maggio del 1901, alzò alla lotta contro gli stranieri le bande dei « boxer » (sorta di ribelli fanatici antieuropei ed antieristiani). A sedare tale rivolta intervenne un corpo di spedizione internazionale: i ribelli furono battuti ed il 31 agosto dello stesso anno (1901) Pechino fu occupata. Così gli europei affermarono il loro predominio sull'Impero di Mezzo e più di tutti profitto la Russia che si rifiutò, dopo la guerra, di ritirare le proprie truppe dalla Manciuria.

Questo gesto fu trascurato dai franco-britannici che videro allontanarsi il pericolo russo da quei territori del sud che più riguardavano ai loro interessi, e videro con soddisfazione minacciata l'espansione giapponese sul continente asiatico, che appunto in Manciuria aveva già dato manifestazioni di grande rilievo con l'immigrazione di agricoltori ed operai. Per rinfocolare la lotta tra i due paesi la Gran Bretagna, nel 1902, strinse con il Giappone un accordo di reciproca assistenza. Fu così offerto al Giappone il pretesto di misurarsi nuovamente con la Russia.

L'8 febbraio 1904 ebbe inizio quella guerra russo-giapponese che durò oltre un anno e si concluse col trattato di pace di Portsmouth (U.S.A.) del 5 settembre 1905 in base al quale la Russia restituiva al Giappone la metà dell'isola di Sacalin, rinunziava a Port Arthur e a Ciao-tung, abbandonava la Manciuria e riconosceva l'influenza giapponese in Corea.

Qualche tempo dopo la conclusione del conflitto russo-giapponese, la Gran Bretagna riprende la sua azione politica antinipponica e ritorna accanto alla Russia, vivamente preoccupata di osteggiare anche l'espansione americana nel mondo asiatico.

Nella Cina intanto si va sviluppando la lotta dei partiti nazionalisti. Nel 1908, quando sale al trono Sun-Tung (un bambino di due anni) e le potenze europee cercano di approfittarne per ottenere concessioni o privilegi in loro favore, la reazione del Paese è immediata e il 13 ottobre 1911 la rivolta divampa in tutto il territorio animata dal Partito Nazionale del Popolo (Quomintang) di cui è fondatore e animatore Sun Yat Sen.

La monarchia è costretta a capitolare e viene proclamata la repubblica sotto la presidenza del generale Iuan Sci

Cai, poi Sun assume egli stesso la presidenza e fissa in tre tappe il programma d'azione del nuovo governo repubblicano: 1° periodo del militarismo per la lotta contro le forze imperiali ancora resistenti e per la sedizione della lotta civile; 2° periodo di tutela nel quale un'oligarchia nazionale eserciterà il potere a nome del popolo cinese; 3° periodo di riorganizzazione costituzionale per emancipare lo Stato da ogni soggezione esterna.

La grande guerra interrompe lo svolgimento di questo vasto programma.

4 - La guerra europea e la Cina

Quando nel 1914 scoppiò il conflitto in Europa, la Cina dichiarò la propria neutralità pensando di approfittare della lotta che teneva impegnate le Potenze europee, per riconquistare l'autonomia interna.

Ma con la morte di Iuan Sci Cai, avvenuta il 6 giugno 1916, il Paese ricadde nel disordine e divampò la guerriglia più feroce tra i generali ed i partiti opposti. Gli Stati Uniti alimentarono il disordine con la speranza di metter piede sul territorio cinese nel momento in cui russi ed inglesi erano impegnati altrove, ma quando si accorsero della impossibilità di raggiungere un effettivo successo, spinsero la Cina alla guerra contro gli Imperi Centrali

(14 aprile 1917). In tale circostanza le promesse di Wilson ai capi del movimento nazionalista cinese furono molte, ma a Versailles si fece « macchina indietro » ed invano il rappresentante cinese, Wellington Koo, richiese al Presidente l'attuazione ed il rispetto dei patti fissati in precedenza.

Alla conferenza di Washington del 1921-22 le rivendicazioni cinesi furono ripresentate ma ancora una volta vennero rigettate e la Cina divenne il campo di equilibrio delle influenze anglo-americane in Estremo Oriente a tutto danno della libertà del paese e delle possibilità espansionistiche del Giappone.

Questo orientamento sostenuto da Stimson nel 1931 fu ribadito da Cordell Hull nel 1938. Principale avversario di tale politica fu il governo di Mosca che superata la crisi interna riprese la sua attività per affermare le sue mire imperialistiche sul mondo asiatico e la Cina, secondo il programma del Comintern, costituì il banco di prova del movimento bolscevico in Asia.

Mosca riprese infatti la sua opera di penetrazione lentamente ma con inflessibile tenacia. Nel 1924 riconobbe ufficialmente il governo cinese repubblicano del nord e subito dopo fissò i suoi nuovi confini territoriali in Estremo Oriente.

Elementi russi ottennero, poi, di giu-

dare la scuola militare cinese di Wampoa mentre il comunista Borodino fu incaricato di organizzare il Quomintang.

E' chiaro quindi che lo scopo principale della Russia in Estremo Oriente non è mai cambiato; e inoltre i russi — affermava di recente uno scrittore americano — hanno fatto il progetto grandioso della rivoluzione mondiale e sperano che la Cina prenderà il suo posto nella parte orientale del movimento, al fine di completare l'accorpamento dell'Impero britannico, essendo quest'ultimo considerato come il sostenitore più efficace del capitalismo ».

Nel maggio del 1927 la Russia scopre il suo gioco: Borodino riceve ordine di epurare il Quomintang dagli elementi moderati per organizzarlo sulle direttive del Comintern; ma la sua azione viene paralizzata dalla maggioranza del Quomintang che si libera di Borodino e riafferma le direttive nazionaliste del movimento.

Ciang Kai Scek, che dopo la morte di Sun Yat Sen (12 marzo 1925) era diventato a Canton il Capo effettivo della Repubblica cinese, liberò il partito nazionalista dal popolo dai bolscevichi e si appoggiò agli anglo-americani per avere il denaro e le armi necessari alla guerra.

(continua)

I monumenti celebri: IL RATTO DELLE SABINE



LA BORGHESIA AVREBBE QUELLO CHE SI MERITA

BERSAGLI

Le buone usanze

Il giornale indinese Daily Mail ha dato notizia che un sergente dell'esercito inglese è stato condannato a pagare la multa di una sterlina, perché reo confessò di avere depredata un ufficiale germanico, prigioniero in Sicilia. La refurtiva era stata trovata in possesso del ladro, che il giornale presenta come un autentico eroe delle campagne di Palestina, d'Africa, di Sicilia e d'Italia, e che — evidentemente insoddisfatto di cospicua cavata così a buon mercato — ha tentato a dichiarare di essere stato indotto al suddetto prelevamento, in perfetta buona fede, per aver visto molto spesso degli ufficiali depredate i prigionieri di guerra.

L'esempio, come si vede, viene dall'alto!

Ciò che bolle in pentola

Mandano da Nuova York che l'ammiraglio Ingram, comandante in capo della flotta atlantica degli Stati Uniti, ha dichiarato che « attacchi di bombe volanti su Nuova York e su Washington sono possibili e presumibilmente si manifesteranno nei prossimi trenta o sessanta giorni », ed ha soggiunto di essere stato autorizzato a diramare tale avvertimento.

Altre informazioni da fonte americana recano che si stanno predisponendo dife-

se mobili e fisse contro le bombe volanti; ma su questo punto si mantiene il più ermetico segreto, e pertanto si ignora se le bombe saranno fermate o catturate col mettere un pizzico di sale sulla loro coda, oppure con altri diabolici espedienti del genere.

Tuttavia, non tarderemo molto a saperlo.

Onore al merito

Il comando delle forze « alleate » in Italia ha fatto sapere che il XV gruppo di aviazione da caccia, composto esclusivamente di negri, ha testè celebrato il suo primo annuale. Ai piloti di detto gruppo che, nello spazio di un anno, avrebbero effettuato 6000 voli e abbattuto più di 200 apparecchi (bum!) sono state conferite più di 200 ricompense al valore.

Peccato che il suddetto comando non ci abbia informati delle ricompense distribuite ai valorosi negri, per la caccia all'uomo, nella quale non temono concorrenza!

Si sono pentiti

L'agenzia depollita A.F.I. informa che i soldati polacchi, operanti sul fronte italiano, hanno offerto tre milioni di lire per la ricostruzione dell'Abbazia di Montecassino, alla cui completa distruzione essi diedero notevole contributo.

Questo gesto dei polacchi ci fa ripensare alla leggenda del coccodrillo che prima si mangia l'uomo e poi piange l'anima dei suoi perversi defunti.

Oh che bella festa!...

La Renter ha da Mosca che, nella ricorrenza del natale protossavo, e ufficiali dell'esercito rosso, portanti una candela in mano, sono sfilati davanti all'altare maggiore della cattedrale di Jelokozki.

Segni della loro presenza

Il Notiziario nazioni unite fornisce le seguenti cifre sulla più recente attività svolta a Napoli da quella questura:

Merci di provenienza furtiva sequestrate, quintali 2800; prostitute e favoreggiatori arrestati, 13.000; case di prostituzione clandestina chiuse coattivamente, 924. Seguono i dati relativi ad arresti, effettuati a decine di migliaia, per altri reati comuni.

Questa è la sola abbondanza che gli anglo-americani hanno portato nella cara Napoli e in tutta l'Italia liberata. E dire che c'è ancora, quasi fra noi, qualche bastardo che li aspetta!...

UNO DI NOI

Un nodo scorsoio: l'UNRRRA

L'UNRRRA ha avuto il suo momento di celebrità anche nell'Italia invasa poiché da questo organismo gli italiani liberati attendevano l'abbandonanza e il benessere. Giunse invece la fame e i liberatori giustificarono la mancanza degli arrivi di merci col pretesto che l'Italia era un territorio occupato perché nemico di guerra e non liberato; quindi niente viveri, nonostante le rosee promesse antecedenti l'8 settembre.

L'UNRRRA è la sigla che indica « United Nations relief and rehabilitation administration » e praticamente dovrebbe fornire, ma anche controllare, tutta l'alimentazione dei popoli nel dopoguerra, come è stato deciso alla conferenza di Hot Springs tenutasi lo scorso anno. L'UNRRRA in definitiva è una ramificazione della colossale banca internazionale progettata da Henry

Morgenthau, l'istituto che dovrebbe provvedere alla ricostruzione del mondo e che, come premessa, dovrebbe convogliare a sé il residuo oro della terra per fonderlo con quello chinso nei forzieri nordamericani, creando in pratica un controllo nordamericano (e quindi giudaico) sulla finanza mondiale e riutilizzando l'oro d'oltreoceano che minaccia di diventare sterile e inerte. Se la banca internazionale deve controllare la moneta e l'alta finanza di tutto il mondo asservito agli Stati Uniti, l'UNRRRA deve controllare, a vantaggio sempre del superstato giudaico, l'importante settore alimentare; essa dovrebbe servire ufficialmente, come ha detto Roosevelt nel discorso inaugurale, all'approvvigionamento alimentare dei paesi occupati dalla Germania e dai suoi alleati. Alla fondazione ha avuto un capitale iniziale di

due miliardi e mezzo di dollari con un fondo di garanzia al quale hanno contribuito, o contribuiranno, Stati Uniti, Inghilterra, Russia e Cina nonché altri minori paesi come la Nuova Zelanda, il Sud Africa, l'Australia, l'India, l'America del sud e l'Egitto e il Canada.

Approvvigionare, dunque, i paesi che vengono man mano liberati dalle truppe anglo-americane, ma nessuno saprà spiegare perché tutti i paesi finora liberati siano dilaniati dalla fame e dalla miseria; oh se vogliamo escludere l'Italia, considerata spacciata paese nemico, vorremmo sapere che cosa è stato fatto in Francia, che cosa in Belgio e in Olanda, e che cosa in Grecia e nei Balcani.

L'UNRRRA s'è detto, svolgerà la sua importantissima funzione nel dopoguerra limitandosi per ora soltanto ad una finzione assistenziale. Al termine del conflitto, in caso naturalmente di vittoria anglosassone (e volontariamente escludiamo di dire vittoria bolscevica perché questo terzo termine è destinato a coinvolgere tutti gli astuti piani) l'UNRRRA sarebbe il mostruoso trust per tramite del quale, ed esclusivamente mediante esso, i popoli d'Europa potrebbero essere approvvigionati. Eliminazione quindi di tutta la struttura industriale e agricola dei singoli paesi e ricostruzione soltanto per quella parte che rientra nei progetti ora elaborati; per il rimanente asservimento economico, in quel delicato e fondamentale settore che è l'alimentazione, alle fonti esclusive della produzione che dovrebbero essere gli Stati Uniti e le terre da essi direttamente controllate.

Avremo così l'alta finanza vigilata e dipendente dall'ebreo Morgenthau, l'industria e l'agricoltura manovrate dall'UNRRRA, il campo politico guidato dal principio ipocrita della democrazia e quindi appoggiato alle grandi democrazie vincitrici che in definitiva si ridurrebbero ad una sola, il Nord

America. (Continuiamo ad escludere dalle nostre illustrazioni la Russia sovietica che potrebbe coinvolgere la ben congegnata costruzione). E se il settore finanziario ha per guida l'ebreo Henry Morgenthau, ministro del tesoro di Roosevelt, l'UNRRRA ha per direttore generale l'ebreo Herbert Lehman, già governatore dello Stato di Nuova York, parente dello stesso Morgenthau, amico personale di Roosevelt, membro dell'ordine ebraico B'nai B'rith, autorevole componente del « Jewish Joint Distribution Committee », tesoriere della « Jewish Agency » e comproprietario della banca Lehman Brothers, importantissimo istituto finanziario legato alla casa bancaria Lazard Frères. Inoltre va ricordato che Lehman come collaboratore di Paul Warburg attuò la concentrazione del capitale americano, costituendo la Federal Reserve Bank che inghiottì tutto l'oro americano, togliendolo ai privati per metterlo a disposizione esclusiva del sistema della banca ebraica.

L'accerchiamento, condotto dai Nord America intorno ai paesi dell'Europa e degli altri continenti, sotto il pretesto di abbattere i regimi autoritari italiani e tedeschi e la potenza giapponese, si è perfezionato, almeno nei progetti, i quali lasciano chiaramente antivedere quale sarebbe il nostro destino: schiavi sul terreno finanziario, economico, politico; asserviti senza possibilità di autonomia al gioco d'oltreoceano; fermati in ogni nostra iniziativa dalla minaccia del nodo scorsoio alimentare che verrebbe immediatamente azionato poiché la dipendenza alimentare, corroborata dalla mancanza nel nostro paese di qualsiasi risorsa agricola, sarebbe arma più efficace per i nostri nemici di oggi, padroni di domani, del blocco inventato dagli inglesi per affamare un popolo. In avvenire dovremmo dunque sopportare qualsiasi imposizione nordamericana e vivere dei suoi prodotti compresi ai pesanti imposti i quali, al se,

sono stabiliti sulla base degli interessi dei grandi trust capitalistici che ammettono anche l'incredibile possibilità di bruciare tonnellate di merci mentre altre popolazioni intere soffrono la fame, solo perché riesce il turpe gioco dei prezzi stabilizzati, delle manovre borsistiche dei dividendi in continua crescita.

L'Italia, come la Germania e qualsiasi altro paese europeo, sarebbe null'altro che una colonia, terra di sfruttamento dalla quale i padroni attingerebbero tutti i prodotti migliori e sui quali invierebbero le merci ritenute necessarie ai dalcoti della plutocrazia d'oltreoceano, senza alcun conto delle esigenze pratiche e dei bisogni immediati della popolazione asservita.

L'UNRRRA, dunque, in Europa, sta oggi facendo le sue prime esperienze, per affilare le armi e tenerle pronte alla grande battaglia di domani che dovrà vedere il nostro continente trasformato in un unico uguale mercato nordamericano senza possibilità di concorrenza, senza velleità di reazione da parte delle Nazioni dominate. Questo il programma economico; ma sul campo politico la situazione è un po' diversa perché il gioco bolscevico minaccia di battere il gioco nordamericano. A vantaggio di chi? Il danno potrà essere in tal caso anche del popolo statunitense, ma non certo delle ganghe direttive che, essendo ebraiche al cento per cento, saranno sempre dalla parte del definitivo vincitore, sia esso nordamericano o bolscevico. Non dimentichiamo che il bolscevismo nel 1917 fu finanziato e quindi praticamente voluto dall'alta finanza nordamericana. In tutte le nuove manovre oggi accennate questa comunione di opere del passato dev'essere sempre tenuta presente perché può spiegarci molti fatti accostamenti e molti apparenti conflitti. Chi ne subisce le conseguenze peggiori è la terra alleata, l'Inghilterra, la quale sarà in ogni caso la perdente.



PRELIMINARI DI UNA NUOVA « CONFERENZA A TRE »

LA SAGRA DEGLI EROI DELLA H

Il combattimento nella solitudine



Un corrispondente di guerra del Reggimento SS « Kurt Eggers » scrive dal fronte orientale.

« L'epopea di gloria di un gruppo di combattimento germanico incomincia in una notte molto tranquilla e buia quando cioè la testa di ponte viene abbandonata dai suoi difensori. I sovietici se ne accorgono soltanto quando con un tremendo boato i ponti saltano in aria. La ritirata si deve compiere sotto la minaccia delle preponderanti forze comuniste sovietiche che sono in agguato, pronte a sferrare il colpo. Il nostro gruppo da combattimento fa parte delle truppe in ritirata e ne costituisce anzi la retroguardia. In mezzo alla morte ed allo sterminio esso segue fedelmente l'antichissima legge dell'onore della fedeltà.

I cannoni anticarro e le batterie di accompagnamento vomitano i loro colpi contro tredici carri armati sovietici che attaccano dal nord. Quattro carri armati sono in fiamme, gli altri invertono la rotta. Tutte le armi pesanti concentrano ancora un'ultima volta il loro fuoco contro i carri fuggitivi, fino all'ultima granata. I pezzi vengono fatti saltare e gli automezzi che sostano in fila sulla strada vengono trasformati, a colpi di bomba e mano, in fumanti grovigli di ferro vecchio.

I soldati lo sanno ormai, sono accerchiati. Nel tardo pomeriggio, sono le 18 circa, il gruppo si attesta sull'orlo del bosco, pronto per un nuovo assalto. Ogni singolo uomo si prepara in silenzio, metodicamente, coi gesti e movimenti abituali. Molti di essi hanno il presentimento di dover morire su quella striscia di terra sulla quale sono stati buttati dalla vicende del combattimento. Il medico del Reggimento è intento a distruggere consciamente le sue carte; il medico

del 1° Battaglione, un Untersturmfuehrer SS dei Paesi Bassi, decorato del distintivo per il combattimento ravvicinato, ride invece allegramente.

Il gruppo passa all'assalto. Senza alcun grido, senza un incitamento, i soldati irrompono nelle posizioni di un battaglione sovietico, scavalcano morti, postazioni anticarro e le linee della fanteria. Tutto il battaglione viene distrutto. Il comandante del gruppo di combattimento cade da prode. Pochi minuti dopo il suo aiutante maggiore muore in seguito ad una grave ferita all'addome. Il nuovo comandante del gruppo, riconoscendo l'impossibilità di poter aprirsi un varco, con l'intero gruppo, dà l'ordine di sfondare a piccoli gruppi. In questa lotta, che si svolge dinanzi alla nuova linea di difesa germanica, si compie la legge che incombe su ogni retroguardia germanica.

L'Unterscharfuehrer SS Albert Gerrit raggiunge la scarpata della linea ferroviaria che precede le postazioni delle mitragliatrici sovietiche. Con la coda dell'occhio egli vede ancora tre volontari SS che, saltando sulla scarpata, lanciano le loro bombe a mano, per poi cadere sotto una raffica di mitragliatrice. A sera inoltrata, con pochi altri superstiti, egli raggiunge finalmente la strada principale. Essa viene scavalcata da un uomo alla volta. Il settimo uomo viene scorto da tre ufficiali sovietici. Uno di questi spara un razzo. Gerrit lo fredda con un colpo di pistola. Un volontario SS, che già si trova dall'altra parte della ferrovia, getta tra i piedi degli altri due una bomba a mano. Così ancora per questa volta essi la fanno franca.

Ciò che avviene nei giorni seguenti, ma specialmente durante le notti, in mezzo alla linea principale di combattimento nemica, nel bosco, nei campi, nel

le sterpaglie non si può descrivere. Ancora oggi giungono le voci al comando che testimoniano della superba condotta di quei singoli combattenti che continuano a lottare a tergo delle linee nemiche. Di notte essi aggrediscono le colonne di rifornimento sovietiche per procurarsi munizioni, armi e viveri e spariscono poi nei boschi. Sempre di notte, essi si appostano sulla strada per sorprendere col loro fuoco fanterie nemiche in marcia alle quali riescono ad infliggere così gravi perdite. Poi l'oscurità li inghiotte nuovamente. I giorni passano. La lotta infuria ormai a Narva ma essi non mollano e costringono il nemico a scortare fortemente i suoi rifornimenti. Molti di essi rimangono sul campo dell'onore oppure vengono feriti gravemente. Ciò non ostante gli uomini della SS continuano a girare come spettri attraverso le posizioni nemiche e più di qualche sentinella sovietica viene trovata al mattino con un coltello tra le spalle o con la testa fracassata.

L'Untersturmfuehrer SS dei Paesi Bassi N., con tre dei suoi uomini, viene fatto prigioniero. All'interrogatorio essi si rifiutano di fare delle dichiarazioni. Vengono portati via. Una raffica li getta a terra. N. non è colpito. Sin dai primi spari egli si era buttato giù. I suoi compagni sono morti. I soldati sovietici si avvicinano per toglier loro gli stivaloni. Esterrefatti, essi s'accorgono che l'Untersturmfuehrer vive ancora. Molto prima che uno di loro abbia il tempo di scaricare la pistola, N. è in piedi, abbatte il nemico che gli sta più vicino e fugge scalzo. I colpi che lo inseguono vanno a vuoto. Armato solo di un attrezzo leggero, egli si nasconde, durante la notte fredda in un bunker abbandonato della stazione ferroviaria di Auwera. Verso il mattino, nel dormiveglia, egli sente che qualcuno davanti alla porta socchiusa sta cercando una pistola. Egli balza in piedi come una furia e brandendo l'attrezzo leggero si precipita fuori; nell'ultimo istante egli s'accorge trattarsi di un camerata.

I due restano assieme. Quante volte, di notte, le sentinelle sovietiche, nel buio, intinano loro l'« altolà », quando vengono sorpresi nel tentativo di infiltrarsi tra un reparto e l'altro. Allora essi mormorano qualche parola in russo, gridano ridendo « characho » o qualche bestemmia. Quante volte capita loro di trovarsi a breve distanza da un portaordini. Egli viene colpito prima che abbia la possi-

bilità di scomparire nell'oscurità. I sovietici li cacciano coi cani. Sono costretti a dissotolarsi alle pozzanghere dei crateri di granate; sono intirizziti dal freddo, le loro uniformi sono lacerate ed i piedi sanguinanti. La fede però è intatta. Sono sicuri di spuntarla.

Ecco che un bel giorno essi raggiungono la terra di nessuno, in prossimità delle linee germaniche, dove vengono a trovarsi sotto il tiro delle artiglierie germaniche. L'Unterscharfuehrer si era steso a terra nel miglior modo possibile. Passato l'attacco di fuoco, egli gira la testa verso l'ufficiale che era rimasto a terra immobile. Lo chiama ma quello non risponde; allora gli getta addosso un pezzo di terra ed ecco che quello alza la testa e si guarda attorno sorpreso. Aveva semplicemente dormito.

I due uomini della SS che, animati da una incrollabile fede, cercano le linee germaniche, durante il giorno, non possono neanche alzarsi per meglio orientarsi. Dove sono? Essi non lo sanno. La battaglia intanto infuria di giorno e di notte, senza posa, ed essi vi si trovano in mezzo. Di notte i rumori della battaglia vengono da tutte le parti. Razzi luminosi si alzano e si abbassano. Pare che il cielo si sfasci sopra le loro teste.

Ma dove si trova la linea principale di combattimento germanica? Essi si trovano sempre nella terra di nessuno, in qualche cretore. L'oscurità è impenetrabile e forse sono già a pochi metri dalle proprie linee, esausti dalle molte fatiche e privazioni.

Ma così conciato come sei chi potrà mai riconoscerli in tempo per un camerata? Là, a dieci metri ecco una sentinella germanica che osserva attentamente il terreno antistante. Per un attimo gli sguardi dei due s'incontrano. Immediatamente la sentinella impugna il fucile. Bisogna gridare, saltare. Ecco che, col terrore negli occhi, la sentinella riconosce il camerata che arriva barcollando verso la sua buca e abbassa il fucile. Così accade spesso. Attraversare la terra di nessuno e superare la fredda, vigile attenzione delle sentinelle germaniche, è la cosa più terribile.

L'Oberjunker delle SS F. non ha più rivisto la propria linea di combattimento. Egli aveva superato bene l'attacco ma è ormai allo stremo delle proprie forze e non ne può più dei dolori. In questo stato lo trova l'Oberscharfuehrer delle SS B. dei Paesi Bassi. Essi restano assieme, il tedesco col danese. Un gior-

no, di buon mattino essi vengono sorpresi dai sovietici. F. in quell'occasione deve abbandonare la propria scarpe. Il danese avvolge un piede dell'ammalato con la propria bustina e l'altro con un pacchetto di medicazione. Essi continuano la marcia in quelle condizioni. Chissà quanto sono ancora distanti dalle proprie linee! Il fuoco dell'artiglieria è continuo ma non forte. B. vuol trascinare avanti il camerata germanico. « Ancora un po' — egli dice — e poi siamo salvi ». Ma F. sa benissimo che ormai non c'è più nulla da fare. Egli non può più neanche reggersi in piedi. Seduto, con la schiena appoggiata ad un albero, egli osserva il camerata che lo sta ricucurando. L'Oberjunker è già un po' nell'aldilà. Certo, egli non si meraviglia delle parole del compagno e dei suoi sforzi per salvarlo. Le parole che essi si scambiano, i sentimenti che li legano, sono scaturiti dai lunghi anni di lotta vissuti in comune. Nel pericolo è sempre così. Ma qualche cosa bisogna pur fare o tentare. Già da qualche ora F. sa ciò che rimane da fare. « Allora su, andiamo » egli dice, « guarda un po' se tutto è libero ». B. non si era allontanato ancora venti passi che improvvisamente echeggia un colpo. Il quel preciso istante egli comprende tutto nella sua terribile realtà. Senza più curarsi di nulla egli corre verso il suo camerata. L'Oberjunker aveva già perso i sensi e superato tutte le sofferenze. Il danese si siede accanto a lui, osserva la sua faccia, che a poco a poco impallidisce, ed attende con tranquilla com-

preensione fino all'ultimo respiro del camerata. Ricopre poi il suo corpo con foglie e abbandona il posto dirigendosi verso occidente.

Ora egli sa che riuscirà a passare. A sedici giorni di distanza dall'ultimo assalto compiuto dal gruppo di combattimento egli raggiunge la nuova linea di resistenza germanica. La sua faccia è irriconoscibile.

Egli ha narrato questo episodio così come è stato scritto. Quando parla dell'Oberjunker SS F. il tono della sua voce si abbassa.

Molti episodi di eroismo resteranno però ignoti perchè si sono svolti in quella solitudine che precede la morte. Ma sono appunto questi gli eroismi che meritano essere accolti dalla memoria del popolo.

Soltanto di rado, oggigiorno si apre dinanzi a noi quel sipario che racchiude tante cose, lasciando libero lo sfondo in cui tutti i gravi avvenimenti dei giorni nostri, sofferenze, combattimenti, la morte, ricevono la loro eterna ragione di essere. Gli uomini germanici delle SS che qui hanno suggellato col sangue la loro fedeltà erano bravi figli del loro popolo. E' per loro che dopo la guerra noi vogliamo dimenticare tutte le amarezze. Ed è per essi che anche coloro che pur essendo dello stesso popolo avevano preferito stendersi in disparte, vedranno, dopo la vittoria, nella faccia imperlata di sudore e di sangue del popolo germanico, soltanto un sorriso fraterno.

CUORI DI FERRO

KUNERSDORF E L'ESEMPIO DI FEDERICO IL GRANDE

Questa campagna è la più dura di tutte ma bisogna nuotare contro corrente e combattere contro l'idra sempre rinnovantesi dei nemici fino a quando non riusciremo a staccare l'ultima delle sue teste.

FEDERICO IL GRANDE nel settembre 1759

Nella molto difficile situazione della guerra che attraversiamo attualmente, in cui si tratta di conservare a posto i nervi e la forza dei cuori forti, molti gerarchi germanici citano in discorsi ed articoli l'esempio del grande Re della Prussia, Federico il Grande, ricordando l'epoca delle sue massime difficoltà, quando dopo la battaglia di Kunersdorf per lui tutto sembrava perduto. Federico il Grande e la Prussia, nelle giornate più nere della guerra dei sette anni, hanno dato un luminoso esempio che un'opprimente superiorità nemica, da sola, non è capace di distruggere un grande capo, un esercito deciso a tutto ed un popolo valoroso.

La conquista della Slesia era caduta ai piedi del Re della Prussia come una pera matura. Nel corso di due brevi campagne egli aveva conquistato la ricca Slesia nonchè assicurato alla Prussia una posizione da grande potenza. Ebbe così inizio il decennio più felice della vita di Federico. Il benessere della Prussia, ingrandita e resa più forte, prosperò sotto la guida saggia del giovane sovrano. Coll'aureola delle recenti glorie egli siede alla tavola di Sanssouci ed raccoglieva intorno a sé tutto ciò che l'Europa di allora poteva vantare in fatto di spirito. Pareva che nessun'ombra dovesse turbare l'esistenza del grande Re che tra i monarchi della sua epoca aveva fama di essere uno dei più felici e saggi. Ma il destino aveva segnato cose più grandi per il Re e per la sua Prussia. Nella primavera del 1756 Federico capì che una grande coalizione europea stava sorgendo contro la Prussia. L'ascesa del piccolo, insignificante Stato a potenza europea era stata troppo repentina per non provocare l'invidia delle vecchie grandi potenze. Inoltre la addirittura rivoluzionaria occasione che Federico aveva per la mis-

sione ed i doveri del monarca, aveva reso inquieti i suoi colleghi coronati che ora si univano per seppellire il gusatafeste.

L'Austria, la Russia e la Francia nonchè la Svezia ed i piccoli Stati germanici si allearono contro la piccola Prussia. Soltanto l'Inghilterra, alla quale la spada prussiana veniva molto a proposito, aiutò il Re della Prussia con denaro e buone parole per abbandonarlo poi al suo destino nel momento più difficile.

Nessuna guerra è stata mai iniziata e condotta con premesse tanto sfavorevoli come la guerra dei sette anni.

Non appena Federico ebbe la certezza che i suoi nemici lo avrebbero attaccato nella primavera successiva egli irruppe nello schieramento del suo nemico più vicino e più pericoloso, l'Austria. Venne così travolta la nemica Sassonia e sconfitto un corpo avanzato austriaco. Federico entrò in Boemia ed assediò la forte Praga. Pareva che la sua intenzione, che era quella di spezzare l'anello di ferro dei suoi nemici ancor prima che fosse completamente forgiato, si avverasse. Bastava conseguire ancora una vittoria sugli austriaci per mandare a monte la grande coalizione di accerchiamento.

Il destino volle diversamente. Presso Kolin (1757) l'esercito prussiano venne battuto decisamente dagli austriaci, più forti quasi del doppio, e Re Federico dovette desistere dall'assedio di Praga e ritirarsi dalla Boemia. La sconfitta di Kolin aveva avuto delle gravi conseguenze per il Re della Prussia.

Il nimbo della sua invincibilità era spezzato ed il suo piano, che tendeva a scongiurare l'alleanza mediante alcuni colpi decisivi, era fallito. Ora la coalizione antiprussiana aveva modo di sviluppare tutta la sua strapotenza. Il Re doveva quindi rassegnarsi a subire una guerra di durata indefinita senza nessuna speranza di un miglioramento della sua posizione.

Era suonata per la Prussia l'ora della storia mondiale. La lotta disperata del suo Re e del suo popolo e gli indicibili sacrifici ne erano il collaudo. Prima della guerra l'Europa aveva dovuto prendere nota, non senza un senso di ironia, che i prussiani avevano attribuito al loro Re il titolo di « il grande », ma durante la guerra dei sette anni egli ebbe modo di dimostrare

in mille occasioni di meritarselo. Per la grande prova il Re sacrificò i suoi migliori anni e gli agi della tanto amata Sanssouci; la Prussia diede il sangue dei suoi figli e la ricchezza delle sue provincie. Alla fine della guerra Federico era un vecchio edentato; curvo dal peso dei sette anni di guerra, ed il suo paese ridotto alla più squallida miseria. Ma egli rimase il vincitore perchè aveva conservato una cosa: la sua incrollabile fede. « In tempi difficili come questi bisogna munirsi di intestini e di un cuore di ferro per liberarsi così da ogni sensibilità », così scrisse il grande Re poco tempo dopo la sua grande sconfitta di Kolin.

E' difficile precisare quale fosse stato l'anno più cruciale della guerra dei sette anni, perchè il destino della Prussia era appeso continuamente e fino all'ultimo giorno della guerra ad un filo. Soltanto con mosse fulminee Federico il Grande riuscì a scansare il pericolo di essere schiacciato. Battuto un nemico, ne sorse un altro alle spalle.

Specialmente il quarto anno di guerra era estremamente duro. In occidente avanzavano i francesi e le truppe del Reich mentre in oriente i russi e gli austriaci erano sulle mosse di riunirsi nella Marca per sferrare il colpo contro il Re della Prussia. Qualche volta sembrava che il Re fosse stanco del peso della lotta. All'inizio del 1759 egli così scrisse al suo amico d'Argens: « Vi parlo sinceramente: se mi vedeste, non trovereste più una traccia di colui che ero stato. Trovereste un uomo vecchio, dai capelli grigi, che ha perduto la metà dei suoi denti, senza allegria, privo di fuoco e di vivacità... » e « non so nemmeno più se nel mondo fosse esistita una Sanssouci ». Dove erano andate a finire le belle ore di una volta? Ma per quanto depresso, il Re trovò sempre la forza di resistere.

La tenaglia formata dagli Austriaci e dai Russi stava per chiudersi irresistibilmente. Un corpo prussiano mandato contro i russi venne battuto irrimediabilmente. Nei pressi di Francoforte sull'Oder l'armata russa si riunì con una parte di quella austriaca ed occupò delle posizioni molto fortificate presso il villaggio di Kunersdorf. Non curante di questa situazione il Re decise di attaccare immediatamente il

nemico — 48.000 uomini contro 80.000 — per provocare una decisione davanti alle porte di Berlino. I prussiani attaccarono l'ala sinistra dei russi che si era trincerata molto bene su un'altura. Nonostante il terreno difficile ed una momentanea battuta d'arresto, le colonne prussiane vinsero la tenace resistenza nemica e s'impossessarono delle posizioni russe.

Nel tardo pomeriggio del 12 agosto due terzi del nemico erano battuti e dispersi. Un forte numero di prigionieri era nelle



mani dei prussiani. La battaglia sembrava ormai vinta tanto che il Re aveva già inviato dei corrieri a Berlino con la notizia della vittoria.

Per completare la disfatta del nemico Federico ordinò alle sue truppe esauste di attaccare ed annientare anche l'ala destra dei russi. Di ora in ora la fortuna abbandonò i prussiani. L'attacco della fanteria venne bloccato dal fuoco della preponderante artiglieria russa ed una carica della cavalleria, ordinata dal Re fin con un piano inattuato. Il generale austriaco Laudon colse il momento giusto per attaccare con le sue truppe fresche i prussiani

al tergo ed al fianco. La resistenza dei prussiani divenne sempre più debole e la battaglia volgeva ormai alla fine.

Esponendosi personalmente, Federico tentò di dare agli avvenimenti un'altra piega cercando di fermare le sue truppe che arretravano. Due cavalli gli vennero uccisi sotto il suo corpo. Egli stesso venne colpito da una pallottola di fucile che si conficcò in un astuccio d'oro che portava in tasca. Ai suoi ufficiali che lo scongiuravano di non esporsi tanto al pericolo egli rispose: « Dobbiamo tentare l'impossibile per riguadagnare la battaglia: devo fare qui il mio dovere al pari di voi ». Ma la disfatta era ormai inevitabile. In breve tempo l'esercito prussiano si trovava in pieno sfacelo. Nella confusione si sentì la voce del Re disperato: « Perché oggi non mi colpisce una pallottola maledetta? » Sull'imbrunire poco manco che Federico cadde prigioniero del nemico.

Federico il Grande permise in una cascina distrutta sull'Oder e riflettendo sulla sua situazione doveva ritenersi perduto. Il suo esercito era distrutto, prigioniero o disperso, la Marca del Brandeburgo e Berlino erano indifese e alla mercé del nemico. Egli era deciso a prendere le sue ultime disposizioni per poi suicidarsi onde non sopravvivere all'onta della disfatta della Prussia. Affidò il comando supremo dei resti dell'armata battuta al generale von Finck e nominò il principe Enrico a generalissimo, ordinando il giuramento al successore. In quella stessa notte egli scrisse al ministro von Finckenstein: « Di un esercito di 48.000 uomini non mi sono rimasti nemmeno 3000 soldati. Nel momento in cui vi scrivo, tutti fuggono e non sono più padrone dei miei uomini. Berlino farà bene a pensare alla sua sicurezza. E' un colpo crudele, al quale non potrei sopravvivere. Le conseguenze dell'avvenimento saranno ancora molto peggiori. Non dispongo più di mezzi atti a portare aiuto. Per non dire una bugia credo di aver perduto tutto. Non potrà sopravvivere alla fine della mia Patria. Addio per sempre! ».

Quello che avvenne nel breve lasso di tempo tra il 12 ed il 16 agosto del 1759 si può riassumere in una frase pronunciata dallo stesso Re in un'altra occasione: « Il miracolo di Casa Brandeburgo ». Federico il grande spiegò questo « miracolo »

con un fortunato susseguirsi di circostanze esteriori che all'ultimo momento hanno salvato la Prussia dalla distruzione. Oggi però noi sappiamo che la causa di quel sorprendente mutamento va cercata nel cuore di ferro del Re di cui egli stesso una volta aveva parlato.

Nella notte sul 13 agosto, il Re, giudicando perduta la sua causa, e nell'imminenza di un collasso fisico, aveva preso la decisione di morire. Questo suo stato di depressione durò soltanto una giornata. Quando il giorno dopo egli aveva riunito vicino a sé un battaglione della Guardia ed i miseri resti del suo esercito, egli prese la decisione di tentare l'impossibile. Già al mattino del 14 agosto egli riassume il comando supremo e osò affrontare ancora una volta il nemico sulla strada per Berlino. La fama del leone gravemente colpito era ancora tanto forte da far desiderare i russi e gli austriaci dall'occupazione della Marca e di Berlino. « Questi signori devono considerarsi ancora molto terribili », disse stizzito il Re della Prussia. I generali nemici decisero intanto di occupare per il momento la Slesia e qualche settimana dopo i russi, duramente provati, si ritirarono oltre la Vistola.

« Nel momento in cui vi annunciavo la nostra discesa », così il Re scrisse il 16 agosto al suo fratello, « tutto sembrava perduto; ed io non vuol dire che il pericolo sia già scongiurato ma potete contare che fino a quando vivrò difenderò lo Stato come il mio dovere ».

Successivamente, quando il 1° settembre le sorti della Prussia erano già decise egli comunicò trionfante al principe Enrico: « Vi annuncio il miracolo di Casa Brandeburgo ».

Dopo una serie di brillanti vittorie il popolo aveva attribuito al Re della Prussia il titolo onorifico di « il grande ». Nella tragica ora di Kunersdorf si rivelò tutta la sua grandezza storica. Egli seppe dimostrare di che cosa siano capaci un uomo ed un popolo degno di lui. La forza dell'anima di un popolo non si collauda nelle vittorie ma nelle sconfitte inflitte dal suo peggiore nemico. Sono le sconfitte che costituiscono il peso della bilancia sulla quale vengono pesati i popoli.

WIBALD BERNATH

Vero mito gente del "Circo,"

Blak l'uomo scimmia



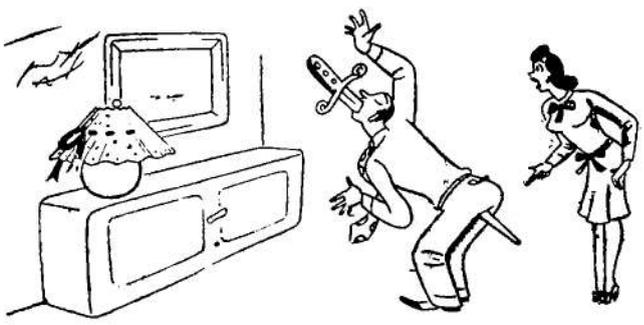
— Guarda, presto posso cominciare ad esercitarmi con te!



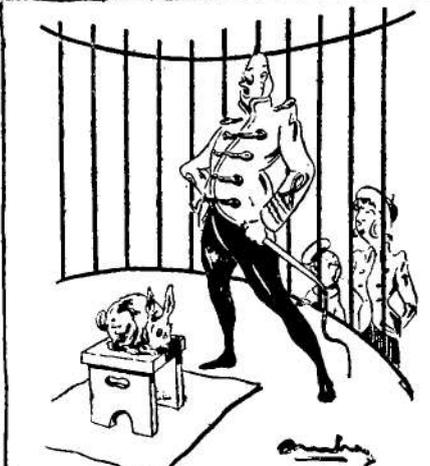
— Accidenti, questa sarebbe una donna per me, l'uomo può fare quello che vuole, e lei non può neanche aprire la bocca!



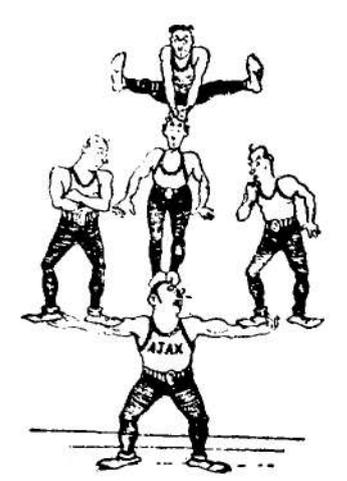
IL NUMERO SENSAZIONALE — Una volta adesso dall'altra parte!



LA MOGLIE DELL'UOMO CHE INGOIA I PUGNALI: — Sempre le tue solite esagerazioni! Adesso hai di nuovo rotto i pantaloni!



— Ma perché in gabbia? Il coniglio non è una bestia terribile, mamma!
— Ma con quel prezzo che è salito è più difficile avvicinarlo a un leone.



— Attenzione! State attenti! Devo star nutrire!



— Va bene, accetto il vostro numero, però, non riesco a capire perché devo pure pagare il vostro collega. Egli non fa altro che stare seduto là sopra a leggere il giornale!

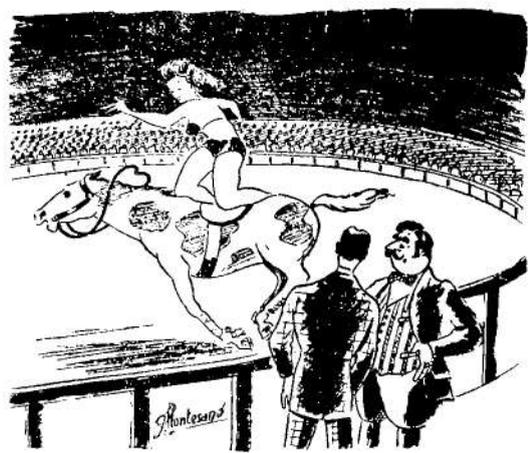


— Sì, sì, ho capito, giovanotto, che c'è il coprifuoco, ma noi siamo in casa.

L'ANGOLO DI boccasile



— Oh mio Dio, ma Alfonso tu lo sai di non correre sempre di mezzo, quando tuo padre fa le esercitazioni!



IL PROPRIETARIO: — Questo numero ogni sera mi costa sopra di più...
— Come mai?
Il cavallo è suo e dice che tutti i giorni i macellai di carne equina lo aumentano le offerte...



— Perché piangi, Pogliaccio?
— M'hanno degradato; m'hanno fatto co.

Violetta e Teresina lavoravano nello stesso circo equestre. Erano sorelle ma la natura era stata veramente bizzarra con loro: Violetta, la cavallerizza acrobata, era bionda, bella ed esile come un giglio, al contrario di Teresina che pesava 178 chili, era rossa di capelli e brutta come una scultura futurista. Teresina formava la più singolare attrazione del circo: la donna-cannone; Violetta era, in compenso, l'attrattiva principale per i giovanotti che se la sognavano anche la notte in groppa al cavallo bianco caracollante sulla pista del circo.

Blak l'uomo-scimmia ebbe la disgrazia di innamorarsi di Violetta. Blak si produceva ogni sera seminudo coperto del suo eccezionale pelo fluente e nero e di una semplice pelle di coniglio. Si fu proprio una disgrazia per l'uomo-scimmia quella di innamorarsi della vezzosa cavallerizza anche perché Violetta, invece, si era invaghita di Dan il lottatore.

Era bello Dan quando dinanzi ad un pubblico ammutolito dall'emozione faceva la lotta con un grossissimo gorilla. Il giovane, onde conferire alla scena un'atmosfera di maggior emotività e colore esotico, indossava un costume di pelo che lo rendeva in tutto simile al gorilla. L'incontro finiva sempre con la vittoria di Dan che sovraventava il bestione in una vasca appositamente preparata al centro della pista.

Certo si è che la gelosia fa perdere il bene della ragione e fa commettere grossi spropositi, ed è perciò che noi dobbiamo meravigliarci se Blak l'uomo-scimmia architettò un piano satanico per riuscire a sposare Violetta e togliersi nel contempo dai piedi l'odiato rivale.

Un'ora prima dello spettacolo due loschi signori irruperono quella sera improvvisamente nel carrozzone di Violetta. Prima di tutto dettero un calcio al lume a petrolio onde garantirsi col buio da successive prevedibili conseguenze, quindi si lanciarono d'impeto su di un lettino e, nonostante la veemente resistenza incontrata, svilupparono la vittima in una grossa coperta e se la trascinarono fuori caricandola poscia su di un carro che, cingolando stranamente, partì per ignota meta.

Frattanto, nel retroscena, Dan, già in costume da lavoro, era entrato nella gabbia del gorilla per la prescritta visita serale necessaria per familiarizzarsi col bestione prima di incontrarlo sotto gli occhi del pubblico, quando Blak, avvicinatosi furtivamente alla gabbia, appioppò un colpo di randello in testa al gorilla che cadde svenuto. Quindi l'attentatore si assicurò che, nascosto nella pelle di coniglio, vi fosse il suo acuminato pugnale.

La scena si era svolta in un lampo. Un istante dopo Blak entrava in scena per eseguire la lotta con Dan e cogliere così l'occasione per far la festa al rivale in amore. L'incontro però si svolse in maniera tutta differente da quanto Blak avesse previsto. Dan, anziché lasciarsi avvicinare, si rincantucciò su se stesso e poscia, ad un certo momento saltò addosso a Blak dandogli delle tremendissime zampate, proprio come un vero scimpanzé... Quindi afferrò l'uomo-scimmia per il collo e lo scaraventò come un fucile nella vasca tra Filarietà dei presenti. Il maleducato riuscì a stento a liberarsi e fuggire giusto in tempo per accorgersi che la randellata in testa l'aveva data per errore al giovane Dan e non al gorilla. Uscì fra le urla del personale del circo e si diresse verso la campagna ove un compiacente pastore attendeva per unirli in matrimonio con la donna rapita dai due loschi signori.

Tutto si svolse alla svelta e, per evitare che la donna protestasse, non venne neanche liberata della coperta che l'avvolgeva. Alla presenza quindi dei due compiaciuti Blak l'uomo-scimmia venne unito legalmente in matrimonio con la ragazza. A cerimonia ultimata i due loschi signori se la dovettero però dare a gambe precipitosamente che Blak sembrava improvvisamente impazzito.

— Maledetti farabutti buoni a nulla!!
— strillava l'uomo-scimmia — non basta che mi son preso un tracco di batte da quel dannato gorilla... Adesso per colpa vostra — che il Diavolo vi stramaledica — mi trovo sposato con la donna-cannone!!!
E avanti.

LE CARTE DI «AVANGUARDIA»



già sabato scorso, continua a resistere agli attacchi sovietici.

SLESIA. — I combattimenti in questa zona del fronte sono definiti drammatici. La testa di ponte di Steinau, per la seconda volta accerchiata dai bolscevichi è stata nuovamente liberata dai granatieri del Reich. Favoriti dalla notte, i sovietici erano riusciti a superare l'Oder ghiacciato con formazioni motorizzate che si erano spinte sino ai margini orientali di Lüben, 15 chilometri a ovest di Steinau. Qui le formazioni rosse venivano affrontate e respinte da riserve tedesche, mentre carri armati Tigre e Panthera recedevano alla base del piccolo corridoio, tagliando fuori parecchi battaglioni nemici che si trovavano davanti a Steinau e ristabilendo il collegamento con il presidio di questa importante testa di ponte. Numerosi tentativi operati dai sovietici presso Krappitz e Mechnitz, tendenti a portare sulla riva occidentale dell'Oder rilevanti forze sono stati stroncati. A queste azioni hanno partecipato gruppi germanici che all'inizio dell'offensiva si trovavano sulla testa di ponte di Baranov e che si sono aperti il passo combattendo raggiungendo così le linee tedesche. Anche a nord-ovest di Breslavia e a sud-est della capitale slesiana, come nel territorio della testa di ponte di Ohlau sono in corso furibondi attacchi. Per dire dell'asprezza della lotta in questo settore basterà notare che una piccola località è passata per una decina di volte nelle mani dei due avversari, rimanendo alla fine in mano germanica.

Nel settore tra Pless e l'Oder, si è formata una nuova linea di resistenza che sul finire della settimana (giovedì) ha dovuto sostenere il primo collaudo: importanti forze sovietiche si sono infatti avventate contro questo nuovo sbarramento, ma sono rimaste inchiodate dal tremendo e nutrilissimo fuoco di sbarramento. Gli attaccanti, dopo una giornata di lotta, hanno lasciato sul terreno una settimana di carri armati e oltre 5000 uomini, tra morti e feriti.

ALTA SLESIA. — Nel bacino industriale dell'Alta Slesia le operazioni sono caratterizzate dall'eroica strenua difesa dei tedeschi che si battono con fanatismo in difesa della loro terra e delle loro fabbriche. Scontri di eccezionale violenza si sono avuti nuovamente tra Beuthen, Königshütte e Kattowitz, dove i soldati di Hitler resistono tra le fabbriche. Un gruppo corazzato germanico, partendo da Kattowitz e muovendo verso sud, è riuscito a raggiungere da tergo e a travolgere apprestamenti nemici, mettendo in fuga le forze sovietiche.

SETTORE MAGIARO. — La guarnigione tedesco-magiaro di Budapest ha scritto una nuova stupenda pagina d'eroismo, tenendo testa per un'altra settimana alle sovversive forze attaccanti. Unico obiettivo raggiunto dai sovietici è quello di aver costretto i difensori a un minimo indietreggiamento, eseguito nell'intento di accorciare la linea difensiva. Tra il Balaton e il Danubio i bolscevichi, dopo i suc-

cessi tedeschi, sono tornati all'attacco ma ogni tentativo è stato frustrato dall'attiva azione dei reparti tedeschi e magiari.

Questa è la situazione operativa del fronte Est. Il Comando tedesco, che si attendeva questa azione offensiva e ne conosceva il valore almeno come potenziale, continua a prendere le sue decisioni senza avere l'acqua alla gola. Vuol dire che è in condizioni di meglio preparare la controazione che dovrà annientare l'offensiva di Stalin.

Gli ultimi dispacci dal fronte segnalano che la situazione si è acuita nel settore centrale. Qui le armate di Schukov, compiendo marce forzate, sono riuscite a irrompere sull'intero arco e attualmente è in corso una gigantesca battaglia, forse la più grande di questa guerra, attorno alle teste di ponte sull'Oder, teste di ponte che i sovietici tendono ad allargare. Il punto più vicino all'arco sovietico Oder-Wartie dista da Berlino 72 chilometri. L'urto delle unità sovietiche giunte a non-ovest di Küstrin non ha, invece, alcuna importanza operativa poiché si tratta evidentemente di una manovra tendente a proteggere l'ala settentrionale dei gruppi d'armate di Schukov. Questa nuova situazione è oggetto di un dettagliato esame dei critici militari berlinesi, i quali fanno rilevare che l'intero fronte è diventato un cuneo di attacco. Per quanto cunei del genere siano utili per il comando tattico locale, si deve ammettere — come dice il *Wölflischer Beobachter* — che l'Alto Comando sovietico non sia soddisfatto dell'aspetto topografico della attuale situazione strategica. Infatti ogni competente che esamini la carta geografica, deve riconoscere quali possibilità strategiche offra al difensore il «Drang nach Westen» dei bolscevichi.

Fronte Occidentale

Conclusasi la battaglia per il saliente delle Ardenne, raggiunti gli obiettivi assegnati alla spinta tedesca nell'Alsazia e stabilita una solida testa di ponte sul Reno a nord di Strasburgo, i combattimenti sul fronte occidentale sono precipitati in azioni di importanza locale, sia pure generati violenti scontri. Ma questa calma non deve ingannare nessuno. Lo stesso lavoro del nemico, tendente con colpi di mano o con azioni di unità relativamente deboli a raggiungere località particolari per creare trampolini di lancio per il futuro, denuncia l'imminente ripresa dei grandi attacchi anche in occidente. Secondo gli «alleati» questo dovrebbe essere il momento decisivo, poiché la Germania è già impegnata in una dura lotta all'Est.

Del resto i prodromi di questa ripresa offensiva da parte di Eisenhower sono già in atto sul campo operativo. Non siamo ancora alla fase in cui i grossi calibri fanno udire il loro rombo, non siamo ancora giunti al punto in cui il cielo è solcato in continuazione da velivoli da battaglia, ma le prime schermaglie si sono già verificate e in un settore (quello di Aquisgrana) che lascia prevedere dove il ne-

mico sferrerà il suo nuovo attacco. Infatti agli attacchi lanciati da inglesi e canadesi contro le posizioni tedesche sul Roer, si è affiancata l'armata del generale Hodges prolungando così il fronte sino a Monchau che si trova a sud di Aquisgrana. Qui gli americani hanno raggiunto qualche successo parziale, ma il fronte tedesco è tuttora compatto. L'idea che la nuova offensiva americana debba svilupparsi nel settore di Aquisgrana, è originata pure dagli imponenti ammassamenti di forze fatti dal nemico a Liegi. Comunque da parte tedesca non si fanno né ipotesi né previsioni. Von Rundstedt, che ha già giocato una volta il suo diretto avversario Eisenhower, è pronto a sostenere il nuovo urto e a sbarrare il passo al nemico che vorrà presumibilmente sfondare il Vallo occidentale e dilagare poi verso la pianura di Colonia.

Fronte Italiano

Il maltempo ha lasciato, anche per questa settimana, la sordina alle operazioni in Italia. Nessuna attività rilevante è stata notata sull'intero fronte; colpi di mano con pattuglie di arditi, di paracadutisti e nulla più. E tutti questi tentativi, sempre coronati da successo, sono stati condotti dalle forze del Reich. Però anche questa stasi operativa finirà. Non vi è dubbio, infatti, che il nemico si produrrà in un nuovo sforzo offensivo giacché nelle immediate retrovie continua l'ammassamento di forze «alleate» la cui dislocazione lascia intravedere che l'azione si svolgerà tra Faenza e la foce del Reno.

Pacifico e Cina

Le forze a tutt'oggi sbarcate dagli americani sull'isola di Luzon ammontano a otto divisioni di cui due corazzate. Queste divisioni sono così impegnate: due nella pianura di Luzon e le altre, invece, verso il nord contro le posizioni di sbarramento giapponesi situate a 40 chilometri dalla linea che da Damort si porta verso le alture di Kabanlan. Sono in corso scontri accanitissimi e il nemico nonostante l'impiego di formazioni corazzate non è riuscito a sfondare il fronte giapponese.

La guerra in Cina continua a svilupparsi favorevolmente per le forze del Tenno. Kukong, ultimo caposaldo cinese sulla linea di Canton, è stato sopraffatto. Kukong si trova a 105 chilometri da Canton e con questa importante perdita la costa cinese viene isolata dalla ferrovia.

I «Kamikaze» hanno poi continuato la loro opera contro il traffico nemico e numerosi piroscafi, navi da guerra e portaerei sono stati affondati o danneggiati.

Dott. ERMANNO SCHRAMM - Direttore
SALVATORE PIRAS - Redattore responsabile
STABILIMENTO TIP. G.E.R.F.
Milano - Via Galilei, 7

Autovizzazione del Ministero della Cultura Popolare N. 1802 del 1° marzo 1944-XXII

LE OPERAZIONI

Fronte Orientale

La ciclopica battaglia dell'Est continua. Continua con tutte le forze disponibili del nemico che proviene dalla steppa e tenta con un'azione violenta di soffocare la civiltà del vecchio continente e di fare dell'Europa un fertile campo in cui il germe del bolscevismo dovrebbe attecchire facilmente. Continua tra le fiamme di cento e mille incendi, tra le devastazioni delle operazioni belliche, in villaggi e città che conoscono l'orrore della guerra e del bolscevismo sovietico. Continuano i poderosi colpi di un nemico che vuol schiantare l'esercito del Reich, che scaglia i suoi colpi di maglio con sempre crescente furore, forse anche convinto che le sofferenze sono alla fine e al di là di questo sforzo c'è la vittoria. Continua tra una massa enorme di mezzi e di uomini, che preme contro i capisaldi germanici, contro i blocchi di frenaggio lasciati alle spalle delle punte corazzate sovietiche, contro le linee di resistenza tedesche in difesa del territorio tedesco, con sempre uguale sordo boato di cannoni, con lo stesso picchietto delle mitragliatrici, con l'impiego dei mastodontici carri armati «Stalin». Continua su tutte le strade originarie dell'invasione, impressionante per il volume di fuoco che si sviluppa e anche per quanto, in fatto di territorio, ha già ottenuto.

damente guadagnato può, logicamente, a prima vista impressionare, ma noi prendiamo in considerazione le parole del generale Guderian che rivolgendosi ai soldati ha detto loro di non lasciarsi vincere dallo sconforto, poiché il comando tedesco ha in mano le carte buone per parare il colpo in Oriente e annientare l'offensiva sovietica. Ecco lo scopo dell'esercito germanico: annientare il pericolo bolscevico, cioè colpirlo nelle sue forze armate. Per questo il terreno perduto non deve essere preso in considerazione come elemento decisivo. Hitler stesso, rivolgendosi al suo popolo, ha detto che al termine di questo duro drammatico conflitto il successo arriverà alla Germania. Queste due citazioni del Capo dello Stato e di un soldato, sono uno sprone per la Germania e i suoi alleati a superare queste ore oscure della guerra, attraverso le quali si giungerà alla radiosa giornata della vittoria.

Questa terza settimana dell'offensiva sovietica ha ancora di più accentuato la difesa tedesca, cosicché in linea generale la spinta in avanti bolscevica ha perduto parecchio del suo slancio e non ha potuto creare nuovi punti nevralgici. Guardiamo ora settore per settore di questa immane battaglia. L'offensiva in Curlandia, sviluppata in ritardo nei riguardi dell'azione tra i Deschidi e la Prussia Orientale, è giunta al suo nono giorno e per quanto i combattimenti siano divenuti di giorno in giorno più aspri, specie a sud-est di Libau, il successo della difesa germanica si può dire totale. Nessuna posizione importante è caduta in mano ai sovietici i quali

hanno avuto perdite enormi in materiali e in uomini. Questa azione, che costa quotidianamente molto sangue e mezzi ai bolscevichi, avrà modo in futuro di pesare a sfavore delle orde attaccanti.

PRUSSIA ORIENTALE. — I tedeschi con riusciti contrattacchi hanno potuto ristabilire il contatto con le truppe della guarnigione di Königsberg e con un'altra azione si sono spinti verso la zona di Elbig. La battaglia a est di questa località si è poi spezzettata in miriadi di combattimenti particolarmente accaniti. Presso Mohrungen, a 45 chilometri da Elbig, un forte attacco delle forze di Stalin è stato spezzato dalla tenace difesa germanica. Anche presso Friedland una infiltrazione sovietica è stata dapprima arginata e poi eliminata. L'avversario ha ripreso, impiegando ingenti forze, i tentativi per accerchiare nuovamente la città di Königsberg ma senza riuscirci. In questi combattimenti è intervenuta anche la flotta da guerra del Reich.

SETTORE CENTRALE. — Le punte corazzate sovietiche si sono spinte, in questo settore, sino alla zona di Sternberg-Zielenzig. Alle spalle di queste formazioni corazzate divampano, però, furiosi scontri tra i nidi di resistenza tedeschi e le formazioni attaccanti. A nord della Wartha altri reparti sovietici sono avanzati fino nel settore di Küstrin-Soldin. La città di Landsberg è stata perduta dai tedeschi, mentre in Pomerania reparti esploranti nemici sono stati respinti. Posen, che una radio neutrale ma pagata dagli «alleati» aveva data per conquistata dai bolscevichi

